

STUDI E TESTI

486

DENTRO L'OFFICINA
DI GIOVANNI BOCCACCIO.
STUDI SUGLI AUTOGRAFI IN VOLGARE
E SU BOCCACCIO DANTISTA

a cura di
Sandro Bertelli e Davide Cappelletti

CITTÀ DEL VATICANO
BIBLIOTECA APOSTOLICA VATICANA
2014

Pubblicazione curata dalla
Commissione per l'editoria della Biblioteca Apostolica Vaticana:

Marco Buonocore (Segretario)
Eleonora Giampiccolo
Timothy Janz
Antonio Manfredi
Claudia Montuschi
Cesare Pasini
Ambrogio M. Piazzoni (Presidente)
Delio V. Proverbio
Adalbert Roth
Paolo Vian

Descrizione bibliografica in www.vaticanlibrary.va

Proprietà letteraria riservata
© Biblioteca Apostolica Vaticana, 2014

ISBN 978-88-210-0928-0

SOMMARIO

Presentazione di Stefano Zamponi	VII
Introduzione	IX
SANDRO BERTELLI, <i>Codicologia d'autore. Il manoscritto in volgare secondo Giovanni Boccaccio</i>	1
MARCO CURSI, <i>Cronologia e stratigrafia nelle sillogi dantesche di Giovanni Boccaccio</i>	81
SANDRO BERTELLI - MARCO CURSI, <i>"Homero poeta sovrano"</i>	131
FRANCESCA FALERI, <i>Riflessioni sulla lingua di Giovanni Boccaccio (a partire dalle opere volgari in copia autografa)</i>	137
ANGELO EUGENIO MECCA, <i>Giovanni Boccaccio editore e commentatore di Dante</i>	163
LUCA CARLO ROSSI, <i>Il Boccaccio di Benvenuto da Imola</i>	187
DAVIDE CAPPI - MARCO GIOLA, <i>La redazione non autografa del "Trattatello in laude di Dante": tradizione manoscritta e rapporti con le altre redazioni</i>	245
CARLO PULSONI, <i>Le straordinarie vicende di un postillato: Bembo, Dolce e un'edizione inedita del "Decameron"</i>	327
MARCO BERNARDI, <i>Una lettura cinquecentesca del "Decameron": testimonianza indiretta di un affine dell'autografo Hamiltoniano</i>	349
Abbreviazioni bibliografiche	409
Tavole	441
Indici	491
Indice dei manoscritti, degli stampati e dei documenti d'archivio	493
Indice degli autori e delle opere	497
Indice degli studiosi	505
Indice delle tavole	509

LUCA CARLO ROSSI

IL BOCCACCIO DI BENVENUTO DA IMOLA

Lo spazio dedicato a Benvenuto da Imola in un convegno focalizzato sugli autografi in volgare di Boccaccio e sulla sua poliedrica attività nel culto di Dante si giustifica pienamente. A quanto consta, la conversione del maestro romagnolo da esclusivo *auctorista* dei classici a *dantista* – termine da lui adottato¹ – pare effetto dell’ascolto della pubblica lettura fiorentina di Boccaccio tenuta dal 23 ottobre 1373 ai primi mesi del 1374, alla quale Benvenuto assiste, come testimonia in una celebre glossa del *Comentum*.²

[34]

Par. XV 97-99

Habet enim Florentia tres circulos, unum interiozem altero, secundum quod fuit diversis temporibus ampliata; sicut et Bononia et Padua. Modo in interiori circulo est Abbatia monachorum sancti Benedicti, cuius ecclesia dicitur Sanctus Stephanus, ubi certius et ordinatius pulsabantur horae quam in aliqua alia ecclesia civitatis; quae tamen hodie est satis inordinata et neglecta, ut vidi, dum audirem venerabilem praeceptorem meum Boccacium de Certaldo legentem istum nobilem poetam in dicta ecclesia.

Prima del 1375, anno in cui Benvenuto si cimenta nella lettura della *Commedia* nella sua scuola a Bologna, il nome e l’eco di Dante non hanno lasciato tracce nel suo unico scritto anteriore che conosciamo, la compi-

* Il testo del *Comentum*, titolo della redazione finale, è quello fissato da LACAITA, *Benvenuto da Imola. Comentum*, che riproduco dall’edizione elettronica presente in www.bibliotecaitaliana.it, riprendendone anche la partizione (il rinvio è a cantica, canto, numero di versi della sezione che include il passo interessato). Le *recolleste* bolognesi, databili 1375, sono riprodotte dall’edizione di Vincenzo Promis e Carlo Negrone, attribuita erroneamente dagli editori al copista Stefano Talice (PROMIS-NEGRONI, *Benvenuto. Recolleste bolognesi*). Per le *recolleste* ferraresi, da collocarsi nell’inverno 1375-1376, mi sono servito del testo critico preparato da Paolo Pasquino per l’Edizione Nazionale dei Commenti danteschi. Ringrazio vivamente Pasquino per la generosa disponibilità.

¹ *Comentum* a *Inf.* xiv 31-39: «audiui viros intelligentes, magnos Dantistas, qui hic mirantur et dicunt»; *Purg.* xiii 151-154: «audiui a quodam senensi viro magno autorista et Dantista». BILLANOVICH, *Auctorista*; da ultimo SAVINO, *Dantista*.

² I numeri tra parentesi quadre che precedono le citazioni dal *Comentum* si riferiscono al numero progressivo qui attribuito ai passi contenenti rinvii diretti e mediati a Boccaccio: l’elenco completo compare oltre.

lazione storica *Romuleon* (Bologna 1361-1364 o 1362-1363 per Duval),³ mentre le presenze dantesche dirette o mediate all'interno della sua produzione esegetica relativa ai classici appaiono nelle redazioni scritte che sono tutte successive al 1375.⁴ Considerata la dettagliata conoscenza della *Commedia* dimostrata fin dal primo corso bolognese, si direbbe che la riflessione di Benvenuto sul poema risalga addirittura alla sua giovinezza, ma di certo la decisione di cimentarsi in un commento al poema scaturisce in lui dall'esempio fornito da Boccaccio. Se da un lato riesce difficile stabilire il grado di familiarità personale esistente fra i due, dall'altro è assodato, come si vedrà, che non solo Benvenuto conosce e cita le opere di Boccaccio, arrivando forse – secondo un'ardita congettura di cui si tratterà – a sfiorare un suo autografo volgare, ma dedica attenzione anche al nuovissimo filone omerico aperto per l'interessamento attivo di Boccaccio e orecchia il nome di Tacito, la cui comparsa nel dibattito culturale è legata in buona parte all'iniziativa di Giovanni.

L'intreccio dei tre nomi di Dante, Petrarca e Boccaccio nei commenti benvenutiani va annoverato fra le prime attestazioni della passione simultanea per le tre corone fiorentine, e lascia trasparire le personali inclinazioni del maestro romagnolo che di fatto stila una classifica delle proprie passioni secondo due criteri, il giudizio intellettuale e l'adesione simpatica, che trova contemporaneamente solo nel primo e nell'ultimo letterato della triade. Infatti Benvenuto, nonostante la dichiarata ammirazione per il prestigio del *novissimus poeta* Petrarca, assai citato e ripreso ma poco amato,⁵ lo colloca al terzo posto, mentre pone al culmine il *poeta perfectissimus* Dante, ritenuto, pur con la consapevolezza della siderale distanza intercorrente, *alter ego* quanto allo strenuo impegno e ideale interlocutore nelle scelte di vita,⁶ e mette in seconda posizione il *venerabilis praeceptor* Boccaccio. Per comprendere tale secondo posto, che potrebbe risultare sorprendente in relazione all'immagine vulgata di Benvenuto, occorre considerare il peso specifico che egli attribuisce a Boccaccio, come mostra la valutazione comparativa tra le qualifiche a lui riservate, elencate

³ DUVAL, *La traduction du Romuleon*, pp. 9, 24-25.

⁴ Unica eccezione parrebbe l'accenno a Dante come falso disprezzatore di gloria già presente nelle recollecte "facte Bononie" del corso su Valerio Massimo, secondo quanto dichiara il *colophon* dell'Ambrosiano I 242 inf. (Rossi, *Benevenutus super Valerio Maximo*, pp. 377, 398). Benvenuto si allontana forzatamente da Bologna, dove risulta residente dal 1369, nell'estate 1375: per la sua biografia cfr. PAOLETTI, *Benvenuto*; e PASQUINO, *Benvenuto da Imola*.

⁵ Tale è la formula più ricorrente nell'esegesi dantesca (anche *modernus poeta*; nei commenti ai classici l'apposizione non compare, c'è solo una volta la precisazione *dominus*): su Benvenuto e Petrarca rinvio, anche per la bibliografia pregressa, a Rossi, *Presenze di Petrarca*, pp. 447-459; Id., *Benvenuto lettore di Lucano*, pp. 190-193; Id., *Benevenutus super Valerio Maximo*, pp. 398-400; Id., *Dittico*, pp. 611-630.

⁶ Si vedano i passi qui citati a p. 214; e PAOLAZZI, *Dante poeta perfectissimus*.

più sotto, e la sola etichetta di *poeta*, oggettiva registrazione di un riconoscimento ufficiale, assegnata all'altro grande intellettuale trecentesco col quale è entrato in diretto contatto, ossia Petrarca.

- | | |
|-------------------------------|--|
| [2] <i>Inf.</i> I 31-33 | ut mihi narrabat suavissimus Boccatus de Certaldo. |
| [5] <i>Inf.</i> II 10-12 | [Petrarca] scribit ad venerabilem praeceptorem meum Boccatum de Certaldo |
| [7] <i>Inf.</i> III 70-81 | vir suavis eloquentiae Boccatus de Certaldo in suo libro de fluminibus scribit |
| [9] <i>Inf.</i> VI 37-39 | sicut testantur duo alii Florentini poetae, scilicet Petrarca et Boccacius |
| [11] <i>Inf.</i> X 43-48 | sicut aperte scribit Boccacius de Certaldo in suo libello de vita et moribus Dantis |
| [12] <i>Inf.</i> XIII 136-138 | Unde narrabat mihi Boccacius de Certaldo se |
| [13] <i>Inf.</i> XV 61-66 | Scribit modernus poeta ... Boccatus de Certaldo |
| [14] <i>Inf.</i> XV 67-69 | sicut scribit Boccatus de Certaldo in suo libro de Montibus et Fluminibus |
| [15] <i>Inf.</i> XV 70-72 | sicut scribit Boccatus de Certaldo in suo libello de vita et moribus Dantis |
| [17] <i>Purg.</i> VI 13-15 | ut pulcerrime scribit vir placidissimus Boccatus de Certaldo sermone materno in libro suo, qui dicitur Decameron |
| [18] <i>Purg.</i> VI 16-18 | Ego tamen audivi a bono Boccatio de Certaldo, cui plus credo, quod Marciuchus fuit |
| [19] <i>Purg.</i> IX 85-87 | de quo pulcre scribit Boccacius de Certaldo placidissimus hominum |
| [20] <i>Purg.</i> XI 94-96 | duo poetae florentini, scilicet Petrarca et Boccatus, qui scribit, quod tanta fuit excellentia ingenii et artis huius nobilis pictoris, quod |
| [22] <i>Purg.</i> XII 70-72 | vide luculentissimum speculum quo poteris clarius et plenius speculari, scilicet librum de Casibus virorum illustrium, quem eleganter edidit Boccaccius de Certaldo vir humillimus hominum |
| [24] <i>Purg.</i> XIV 16-18 | sicut Dantes, Petrarca, Boccaccius, et alii florentini, qui discurrunt per mundum multum |
| [25] <i>Purg.</i> XIV 97-99 | sicut iocunditer [iucunde, E e 117] ⁷ scribit Boccaccius de Certaldo |
| [26] <i>Purg.</i> XIV 106-108 | sicut honeste scribit Boccaccius, curiosus inquisitor omnium delectabilium historiarum |
| [28] <i>Purg.</i> XX 91-93 | prae caeteris Boccaccius de Certaldo elegantissime describit, laudabiliter commendans constantiam et fortitudinem istorum |

⁷ Quando occorre, si riportano le varianti presentate da Lacaita con le sigle da lui adottate: E = Modena, Biblioteca Estense e Universitaria, Lat. 467; 117 = Laur. Plut. 90 sup. 117.

- [31] *Purg.* XXX 127-132 sicut scribit Boccatius in suo libello de vita et moribus Dantis
- [34] *Par.* XV 97-99 dum audirem venerabilem praeceptorem meum Boccacium de Certaldo legentem istum nobilem poetam in dicta ecclesia
- [35] *Par.* XVI 49-51 Sed hic nota quod licet praedictus sua temeritate cedat ad infamiam Certaldi, tamen temporibus modernis floruit Boccacius de Certaldo, qui sua suavitate sapientiae et eloquentiae reddidit ipsum locum celebrem et famosum. Hic siquidem Iohannes Boccacius, verius bucca aurea, venerabilis praeceptor meus, diligentissimus cultor et familiarissimus nostri auctoris, ibi pulcra opera edidit; praecipue edidit unum librum magnum et utilem ad intelligentiam poetarum de Genealogiis Deorum; librum magnum et utilem de casibus virorum illustrium; libellum de mulieribus claris; librum de fluminibus; et librum Bucolicorum etc.
- [36] *Par.* XVII 43-45 Civitas namque Athenarum vigit magna sapientia et eloquentia, et tamen saepe magna mala fecit et maxime vitio ingratitude laboravit contra cives suos benemeritos, sicut egregie ostendit Valerius et Iustinus. Ita Florentia erga cives suos optimos, puta Dantem, Petrarcham, Boccacium etc. ut statim dicitur
- [39] *Par.* XXII 73-75 Et volo hic ad clariorem intelligentiam huius literae referre illud quod narrabat mihi iocose venerabilis praeceptor meus Boccacius de Certaldo.

Il titolo più ricorrente nel *Comentum, venerabilis praeceptor* (casi 5, 34, 35, 39), è un'esclusiva di Boccaccio e marca il ruolo capitale attribuitogli da Benvenuto, che lo reputa suo maestro non certo in senso proprio (qualcuno ha favoleggiato di un Boccaccio istitutore del giovane Benvenuto appositamente trasferitosi a Firenze),⁸ ma nell'accezione più ampia di costante punto di riferimento intellettuale e umano. Si tratta di una formula stereotipata, ma è utile constatare che coincide nella sostanza con quella che Boccaccio applica a Petrarca con alta frequenza e in testi che, si vedrà,

⁸ ROSSI-CASÈ, *Di Maestro Benvenuto da Imola*, pp. 36-44, poi confutato da NOVATI, *Recensione a Rossi-Casè*. Indizio di un soggiorno fiorentino di Benvenuto è la chiosa a *Purg.* x, 28-33: « Ego autem vidi Florentiae in domo privata statuam Veneris de marmore mirabilem in eo habitu in quo olim pingebatur Venus. Erat enim mulier speciosissima nuda, tenens manum sinistram ad pudenda, dexteram vero ad mammillas, et dicebatur esse opus Polycleti, quod non credo, quia ut dictum est Polycletus sculpsit in aere, non in marmore ». WEISS, *La scoperta dell'antichità*, p. 57, avvicina la descrizione benvenutiana della statua a una Venere di tipo non dissimile dalla Venere dei Medici.

sono noti a Benvenuto.⁹ Come se, fatte le debite proporzioni, il maestro romagnolo volesse indicare una sorta di ideale discepolato: Boccaccio sta a lui come Petrarca sta a Boccaccio. E, a prescindere dalla triangolazione, è chiaro che il *venerabilis praeceptor* Boccaccio è per Benvenuto quel che nella *Commedia* Virgilio è per Dante: duca, signore e maestro.

La qualifica di *poeta* ripetuta in tre occasioni (casi 9, 13, 20), e per due volte abbinata a quella canonica di Petrarca (casi 9, 20), non compare in modo esplicito nelle biografie antiche di Boccaccio;¹⁰ il tandem poetico potrebbe però essere un'entusiastica estensione di quanto scrive Coluccio Salutati, corrispondente di Benvenuto, compiangendo le morti dei due letterati, avvenute a distanza di un anno, nella lettera a Francesco da Brossano del 24 dicembre 1375. Per Salutati l'affiancamento di Boccaccio e di Petrarca sul piano poetico avviene in relazione alla poesia bucolica: il *Bucolicum carmen* è giudicato pari, se non superiore, alle ecloghe degli antichi, ma inferiore a quelle petrarchesche. Analogamente per il maestro imolese, impegnato anche a commentare tanto le *Bucoliche* virgiliane quanto il *Bucolicum carmen* di Petrarca, Boccaccio è poeta in riferimento alla poesia latina – come Petrarca appunto – e non già a quella volgare, che Benvenuto non sfiora nemmeno, così come non è considerata da Coluccio.¹¹ L'ipotesi della conoscenza della lettera

⁹ Cfr. *Epist.* XIV 10, a Pietro da Moglio (1366?): « per venerabile caput Francisci Petrarce preceptoris nostri »; XVIII 11, a Niccolò Orsini (1371): « inclitus preceptor meus Franciscus Petrarca »; XIX 27, a Iacopo Pizzinga (1371): « vir inclitus Franciscus Petrarca preceptor meus »; XX 31, a Pietro da Monteforte (1372): « inclitum preceptorem meum Franciscum Petrarcam »; XXIII 1, a fra Martino da Signa (1372-1374): « inclito preceptore meo Francisco Petrarca [...] gloriosum preceptorem meum Franciscum Petrarcam »; XXIV 1, a Francesco da Brossano (1374): « incliti patris et preceptoris nostri Francisci Petrarce »; e *Cas.* III 14, 6: « preceptor inclitus meus Franciscus Petrarca »; VIII 1, 6: « Franciscum Petrarcam optimum venerandumque preceptorem meum »; IX 27, 6: « Franciscus Petrarca laureatus, insignis preceptor meus »; *Gen.* IV 44, 22: « preclarissimus preceptor meus, Franciscus Petrarca »; XV *Concl.* 3: « Franciscum Petrarcam, insignem preceptorem meum »; *Esp.* I 173-75: « il mio padre e maestro messer Francesco Petrarca [...] la Bucolica del mio eccellente maestro, messer Francesco Petrarca »; II 17-9: « il venerabile mio precettore messer Francesco Petrarca »; IV 1130-132: « il venerabile mio precettore messer Francesco Petrarca »; XV 115-120: « il nostro carissimo cittadino e venerabile uomo e mio maestro e padre, messer Francesco Petrarca [...] un verso del nostro venerabil messer Francesco Petrarca »; *Mont.* VII 126: « insignem atque venerabilem virum Franciscum Petrarcham inclitum preceptorem meum » (e, in un passo certamente noto a Benvenuto, « preceptor meus », *Mont.* III 114; *Mulier.* Pro 1: « vir insignis et poeta egregius Franciscus Petrarca, preceptor noster »).

¹⁰ I testi in MASSERA, *Antiche biografie*. Per un esame contrastivo delle tre biografie BARTUSCHAT, *Les Vies de Dante, Pétrarque et Boccace*. Petrarca qualifica Boccaccio poeta nella nota autografa apposta sul dono da lui ricevuto, le agostiniane *Enarrationes in Psalmos* (Par. lat. 1989, 1-2): « vir egregius dominus Iohannes Boccacii de Certaldo poeta nostri temporis » (BILLANOVICH, *Petrarca e il primo umanesimo*, p. 85).

¹¹ NOVATI, *Salutati. Epistolario*, IV, p. 250: « hei michi! quis amodo pascua cantabit atque

di Coluccio da parte di Benvenuto è rafforzata da altri fattori. Sotto il profilo contenutistico, si constata che la rassegna bibliografica su Boccaccio a *Par.* XVI 49-51 contiene l'identica sequenza delle opere latine boccacesche elencate nell'epistola colucciana, con una sola modifica, lo spostamento dei carmi bucolici dalla prima all'ultima posizione (caso 35; inoltre l'assenza del *Decameron* dalla glossa si spiega come effetto della ripresa quasi puntuale del catalogo di Salutati, che contempla solo i testi latini di Boccaccio, e non va ascritta, come è parso a qualcuno, a un disdegno umanistico di Benvenuto verso un libro scritto in volgare. Il documentato scambio epistolare tra i due – in contatto a quanto pare fin dal comune periodo bolognese –, del quale sopravvivono solo le missive di Salutati, è anteriore al compianto inviato a Francescuolo (la prima missiva di Coluccio a Benvenuto è datata 25 luglio 1374); e, almeno in un caso, è certo che Coluccio fornisce a Benvenuto copia della propria lettera a Tancredo Vergiolesi sulla questione dei due Seneca, le cui tracce compaiono nel commento dantesco.¹² Nell'epistola a Francescuolo Salutati gli sollecita l'invio dell'*Africa* rimasta tra le carte petrarchesche, già promessa a Boccaccio: argomento, questo, di grande interesse anche per Benvenuto che a quel tempo coltivava insieme a Salutati il progetto comune di fornire un'edizione postuma del poema e, allarmato dal timore che gli eredi di Petrarca potessero bruciare le opere incompiute, aveva addirittura programmato un viaggio a Padova, come apprendiamo da un'altra lettera di Salutati a lui diretta (24 marzo 1375).¹³ È plausibile dunque che Benvenuto ricavi dal compianto di Salutati tanto l'epiteto di poeta per Boccaccio quanto la serie delle sue opere latine.

Dopo aver richiamato la vicenda decameroniana di Nastagio degli Onesti (*Dec.* V 8), Benvenuto propone una definizione di Boccaccio che ha goduto di ampia fortuna: «*Curiosus inquisitor omnium delectabilium historiarum*». Va precisato che *curiosus* nel *Comentum* vale in senso positivo: attento, scrupoloso, preciso; mentre l'uso vulgato della frase preferisce l'accezione meno nobile. Segnalo un fatto non rilevato: Benvenuto applica la stessa qualifica a Dante – in un caso con minima variazione nel sostantivo – che per due volte è chiamato «*curiosissimus investigator rerum memorandarum [modernorum, secondo la lezione preferibile di E]*» (*Purg.* XX) e «*curiosissimus indagator*» (*Intr. Par.*1).¹⁴ In questo modo egli

pecudes, que sexdecim eclogis adeo eleganter celebravit, ut facile possimus eas, non audeo dicere Bucolicis nostri Francisci, sed veterum equare laboribus vel preferre?». Le tracce dei versi volgari di Petrarca nel Comentum sono minime: Rossi, Presenze di Petrarca, p. 450.

¹² MARTELOTTI, *La questione dei due Seneca*.

¹³ ROSSI, *Benvenuto lettore di Lucano*, p. 193.

¹⁴ Anche Sordello (*Purg.* VII) è «*curiosus investigator et admirator omnium sui temporis valentum*»: affermazione che pare suffragare il «*curiosissimus investigator rerum modernorum*» del codice estense. Boccaccio usa il medesimo superlativo per Paolo da Perugia (*Gen.* I Pro 1, 12: «*vir gravis et talium solertissimus atque curiosissimus exquisitor*»;

sottolinea il parallelismo dei due suoi autori più cari accomunati da una ricerca che denota il loro inesausto desiderio di conoscenza. Sulla stessa linea della passione intellettuale si colloca l'ultimo epiteto riservato a Giovanni nelle vesti di dantista: « diligentissimus cultor et familiarissimus nostri autoris ».

Il ritratto di Boccaccio tratteggiato da Benvenuto fa poi risaltare la qualità della sua eloquenza mediante l'aggettivo *suavis* (casi 2, 7, 35), applicato tanto alle opere scritte quanto alla narrazione orale, che il maestro ha avuto il privilegio di conoscere direttamente e in modo personalizzato, come precisa per quattro volte (casi 2, 12, 18, 39) evidenziando il carattere di comunicazione privata ricevuta da Boccaccio con dei compiaciuti « narrabat mihi » o « audivi ». A conferma dell'abilità locutiva boccacesca Benvenuto escogita una paretimologia originale del cognome – come già per Dante, per Petrarca¹⁵ e per altri personaggi:

[35]

Par. XVI 49-51

temporibus modernis floruit Boccacius de Certaldo, qui sua suavitate sapientiae et eloquentiae reddidit ipsum locum [*Certaldo*] celebrem et famosum. Hic siquidem Iohannes Boccacius, verius bucca aurea, venerabilis praeceptor meus, diligentissimus cultor et familiarissimus nostri autoris, ibi pulcra opera edidit.

La proposta di ridenominare Boccaccio col più stringente nome 'Boccardo' equipara a tutti gli effetti Giovanni all'altro Giovanni, ossia il « metropolitano Crisostomo » (*Par.* XII 136-137) che, spiega Benvenuto, « interpretatur os aureum [...] dictus est autem os aureum propter mirabilem eloquentiam eius ».

L'apprezzamento stilistico riguarda tanto le opere latine (casi 22, 28, 35), delle quali si rileva la bellezza (« pulcra opera edidit ») e l'eleganza, in particolare del *De casibus* (« luculentissimum speculum quo poteris clarius et plenius speculari, scilicet librum de Casibus virorum illustrium, quem eleganter edidit », « elegantissime describit »), quanto le novelle del *Decameron* (casi 17, 19 26; gli avverbi ricorrenti sono *pulcerrime*, *iocunditer*, *honeste*) e la capacità conversativa di Boccaccio (« narrabat mihi iocose »), caratterizzate dalla piacevolezza e dalla giocondità, due tratti che confermano il suo naturale talento affabulatorio celebrato da più testimoni.

Benvenuto completa l'immagine di Boccaccio richiamandone elementi caratteriali e morali che, con opportuna *convenientia*, risultano coerenti ai tratti stilistici: serenità (« placidissimus », « vir placidissimus », « placidissimus hominum »), bontà (« audivi a bono Boccatio »), umiltà (« humillimus », « vir humillimus hominum »).

e XV 6, 8: « curiosissimus fuit homo in perquirendis »).

¹⁵ Rossi, *Dittico*, pp. 618-619.

Quando Benvenuto racconta di aver superato l'esitazione provata davanti all'impresa di scrivere il commento, non richiama il precedente boccaccesco, ma si paragona a Dante che, ritenendo di non poter raggiungere l'eccellenza di Omero e di Virgilio, abbandona la stesura latina del poema, destinata a finire al mercato per incartarci il sapone, e lo scrive in volgare.¹⁶ Tuttavia la constatazione cronologica esposta in apertura (prima della lettura fiorentina di Boccaccio Benvenuto non sembra aver introdotto tracce dantesche nei propri corsi sui classici né aver avuto idea di commentare la *Commedia*), sommata alla menzione deferente e all'intensità affettiva con le quali il nome di Boccaccio è pronunciato più volte nel *Comentum*, rendono plausibile la conclusione che senza il precedente di Boccaccio (se non addirittura senza qualche suo incoraggiamento) Benvenuto non si sarebbe forse deciso ad affrontare la lettura in aula della *Commedia* né a compiere il passo più impegnativo di fissare in forma scritta definitiva la propria interpretazione.

Nella redazione definitiva (avviata probabilmente subito dopo l'arrivo a Ferrara, estate 1376, e fino al 1379, se non forse al 1382)¹⁷ la presenza di Boccaccio aumenta sensibilmente rispetto alle lezioni bolognesi e ferraresi (ma occorrerà una nuova verifica quando si disporrà delle rispettive edizioni critiche), come mostra anche il solo accertamento parziale eseguito per la presente occasione.¹⁸ Per Benvenuto incrementare i rinvii a Boccaccio e a Petrarca nel *Comentum* significa ottenere il doppio risultato di rendere un omaggio deferente al *praeceptor* e al *poeta* laureato, e di innalzare la qualità dell'operazione esegetica, certificandola con riferimenti non superficiali a entrambi i protagonisti della cultura italiana contemporanea.

¹⁶ «*Io cominciai*. Ista est secunda pars generalis, in qua autor movet dubium Virgilio de insufficientia sua. Ad cuius rei intelligentiam est bene praenotandum quod ista questio et contentio, quam Autor fingit se hic facere cum Virgilio, non est aliud quam quaedam lucta mentis et repugnantia inter hominem et rationem. Examinabat enim autor intra se vires suas, et arguebat et obiciebat contra se: tu non es Homerus, tu non Virgilius; tu non attinges excellentiam famosorum poetarum, et per consequens opus tuum non erit diu in precio; imo, sicut dicit Horatius ad librum suum [*Ep.* 2, 1, 269-270], cito portabitur ad stationem, et lacerabitur ad dandum saponem. Unde autor incooperat primo scribere literaliter, postea scripsit vulgariter. Talem luctam mentis expertus sum in me ipso antequam auderem scribere super librum istum tam universalem» (*Inf.* II 10).

¹⁷ PAOLAZZI, *Letture dantesche*, p. 253.

¹⁸ Nelle *recolleste* bolognesi la presenza implicita (maggioritaria) ed esplicita (un solo caso) di Boccaccio è tutta concentrata nelle lezioni sul *Paradiso*: il contenuto delle tre novelle decameroniane (*Dec.* X 6 – re Carlo e le ragazze – a *Par.* IV 1: III, p. 48; *Dec.* I 2 – Abràam – a *Par.* V 81: III, pp. 68-69; *Dec.* IV 4 – il Bel Gerbino – a *Par.* XX 61: III, pp. 258-259) è latente, mancando rinvii all'autore e/o all'opera; la sola menzione di Boccaccio è nell'episodio di Montecassino (a *Par.* XXII 73: III, p. 281).

Le presenze di Boccaccio nel *Comentum* sono state schedate nel validissimo indice dei nomi approntato sull'edizione Lacaita da Paget Toynbee (1855-1932),¹⁹ « il maggior dantista inglese », scrive Dionisotti, che « *more anglico*, mirava al semplice e al sodo: ai fatti e alle date, agli uomini e ai luoghi, a un ordinamento della materia e a un procedimento dell'operazione critica corrispondente all'evidenza sensibile e al buon senso ». Ancora oggi « L'inchiesta del Toynbee [...] resta un passaggio obbligato della ricerca » (sempre Dionisotti),²⁰ nonostante minime e inevitabili imprecisioni e qualche ingenuità metodologica, e meriterebbe un completamento e una moderna ristrutturazione.

A partire da tale strumento e con l'aggiunta di rilevazioni di altri studiosi e di verifiche condotte in proprio ho elaborato una tavola delle tracce di Boccaccio nel commento dantesco, distinguendo l'esplicito dall'implicito, indicato coi seguenti simboli:

B = rinvio a Boccaccio e/o a una sua opera

B + = rinvio con citazione o riassunto e indicazione del titolo o del genere dell'opera

B * = rinvio con citazione o riassunto senza indicazione di provenienza

(B) = presenza implicita

Parte dei testi è riportata nel corso dell'articolo, il rimanente è raccolto nell'Appendice, così da offrire il completo dossier considerato.

Num. progr.	Luogo <i>Comentum</i>	Contenuto	Classificazione	Opere di Boccaccio
1	Introd.	Sogno della madre di Dante	(B)	<i>Tratt.</i> 1 ^a red. 16-18, 211-228
2	<i>Inf.</i> I 31-33	Comunicazione orale privata sulla lonza	B	
3	<i>Inf.</i> II 7-9	Ritratto di Dante	(B)	<i>Tratt.</i> 1 ^a red. 111-113
4	<i>Inf.</i> II 10-12	Abbandono della stesura in latino della <i>Commedia</i>	(B)	<i>Tratt.</i> 1 ^a red. 190-192
5	<i>Inf.</i> II 10-12	Boccaccio destinatario di un'epistola di Petrarca (<i>Fam.</i> XXI 15)	B	
6	<i>Inf.</i> II 82-93	Riassunto di <i>Dec.</i> I 2 (Abraam e Giannotto)	B+ oppure (B)	<i>Dec.</i> I 2 (Abraam e Giannotto)

¹⁹ TOYNBEE, *Index*.

²⁰ Le citazioni da DIONISOTTI, *Lettura*, pp. 203 e 240.

Num. progr.	Luogo Comentum	Contenuto	Classificazione	Opere di Boccaccio
7	<i>Inf.</i> III 70-81	Sull'Averno	B+	<i>Mont.</i> IV 23
8	<i>Inf.</i> IV 129	Riassunto di <i>Dec.</i> X 9 (Saladino)	(B)	<i>Dec.</i> X 9 (Saladino) + <i>Dec.</i> I 3
9	<i>Inf.</i> VI 37-39	Sobrietà e golosità dei fiorentini	B	
10	<i>Inf.</i> VIII 40-42	Riassunto di <i>Dec.</i> IX 8 (Biondello)	(B)	<i>Dec.</i> IX 8 (Biondello)
11	<i>Inf.</i> X 43-48	Dante ghibellino	B+	<i>Tratt.</i> 1ª red. 170 <i>Tratt.</i> 2ª red. 112
12	<i>Inf.</i> XIII 136-38	Comunicazione orale privata su una superstizione	B	
13	<i>Inf.</i> XV 61-66	Sulle pietre di Fiesole	B*	<i>Mont.</i> I 234
14	<i>Inf.</i> XV 67-69	Sulla cecità dei fiorentini	B+	<i>Mont.</i> V 3
15	<i>Inf.</i> XV 70-72	Origini antiche della famiglia Alighieri	B+	<i>Tratt.</i> 1ª red. 11-16 <i>Tratt.</i> 2ª red. 9
16	<i>Inf.</i> XVI 70-72	Riassunto di <i>Dec.</i> I 8 (Guglielmo Borsiere e il Grimaldi)	(B)	<i>Dec.</i> I 8 (Guglielmo Borsiere e il Grimaldi)
17	<i>Purg.</i> VI 13-15	Riassunto di <i>Dec.</i> X 2 (Ghino di Tacco)	B+	<i>Dec.</i> X 2 (Ghino di Tacco)
18	<i>Purg.</i> VI 16-18	Comunicazione orale su Marzucco	B	
19	<i>Purg.</i> IX 85-87	Accenno a <i>Dec.</i> I 1 (Ciappelletto)	B*	<i>Dec.</i> I 1 (Ciappelletto)
20	<i>Purg.</i> XI 94-96	Rinvio a <i>Dec.</i> VI 5, 6 (Giotto)	B*	<i>Dec.</i> VI 5 (Giotto)
21	<i>Purg.</i> XI 97-99	Riassunto di <i>Dec.</i> VI 9 (Guido Cavalcanti)	(B)	<i>Dec.</i> VI 9 (Guido Cavalcanti)
22	<i>Purg.</i> XII 70-72	Rinvio a <i>De casibus</i>	B+	<i>De casibus</i>
23	<i>Purg.</i> XIV 16-18	Sull'Arno	(B)	<i>Mont.</i> V 3
24	<i>Purg.</i> XIV 16-18	Boccaccio tra i celebratori dell'Arno con Dante e Petrarca	B	
25	<i>Purg.</i> XIV 97-99	Sintesi di <i>Dec.</i> V 4 (Lizio di Valbona)	B*	<i>Dec.</i> V 4 (Lizio di Valbona)
26	<i>Purg.</i> XIV 106-108	Sintesi di <i>Dec.</i> V 8 (Nastagio degli Onesti)	B*	<i>Dec.</i> V 8 (Nastagio degli Onesti)
27	<i>Purg.</i> XVII 13-18	Concentrazione assoluta di Dante lettore	(B)	<i>Tratt.</i> 1ª red. 121-122

Num. progr.	Luogo <i>Comentum</i>	Contenuto	Classificazione	Opere di Boccaccio
28	<i>Purg.</i> XX 91-93	Fine dei Templari	B*	<i>Cas.</i> IX 21, 7-22
29	<i>Purg.</i> XXI 82-87	Sull'assedio di Gerusalemme	(B)	<i>Cas.</i> VII 8, 13-22, 28
30	<i>Purg.</i> XXX 34-39	Primo incontro di Dante con Beatrice	(B)	<i>Tratt.</i> 1 ^a red. 30-38
31	<i>Purg.</i> XXX 127-132	Dante disperato dopo la morte di Beatrice	B+	<i>Tratt.</i> 1 ^a red. 40-46
32	<i>Par.</i> IV 4-6	Sintesi di <i>Dec.</i> X 6 (Carlo re di Sicilia)	(B)	<i>Dec.</i> X 6 (Carlo re di Sicilia)
33	<i>Par.</i> VIII 58-60	Sulla Sorgia	(B)	<i>Mont.</i> III 114
34	<i>Par.</i> XV 97-99	Ricordo personale della <i>lectura</i> dantesca di Boccaccio a Firenze	B	
35	<i>Par.</i> XVI 49-51	Scheda bio-bibliografica su Boccaccio	B	<i>Genealogia deorum gentilium</i> <i>De casibus virorum illustrium</i> <i>De mulieribus claris</i> <i>De montibus, silvis, fontibus ecc.</i> <i>Buccolicum carmen</i>
36	<i>Par.</i> XVII 43-45	Boccaccio tra i celebri fiorentini con Dante e Petrarca	B	
37	<i>Par.</i> XX 64-66	Rinvio a Gerbino (<i>Dec.</i> IV 4)	(B)	<i>Dec.</i> IV 4 (Gerbino)
38	<i>Par.</i> XX 67-72	Rinvio a Ciappelletto (<i>Dec.</i> I 1)	(B)	<i>Dec.</i> I 1 (Ciappelletto)
39	<i>Par.</i> XXII 73-75	Comunicazione orale privata sulla biblioteca di Montecassino	B	
40	<i>Par.</i> XXX 133-138	Morte, sepoltura ed epitafio di Dante	(B)	<i>Tratt.</i> 1 ^a red. 86-91

I 40 casi schedati si distribuiscono tra 24 menzioni e citazioni esplicite (10 nel commento a *Inferno*, altrettante per il *Purgatorio* e 4 per il *Paradiso*) e 16 usi impliciti (6 per la prima cantica e 5 ciascuno per la seconda e la terza). Il confronto diretto con le opere prova che le riprese sono precise e talora letterali, anche nel caso del *Decameron* nonostante il passaggio dal volgare di Boccaccio al latino gesticolato di Benvenuto; ciò significa che sullo scrittoio del commentatore sono transitati alcuni libri boccaceschi

o almeno degli estratti. Il maestro imolese meriterebbe qualche menzione nella storia della fortuna delle opere di Boccaccio, dal momento che, ricordiamo, inizia a farne uso quando Giovanni è, ancora per poco, in vita (Boccaccio muore il 21 dicembre 1375). Ad appunti memoriali o scritti delle conversazioni intercorse dovrebbero infine risalire i seguenti 4 casi di comunicazione orale (« mihi narrabat » e « audivi » scrive Benvenuto), visto che non si trovano riscontri nei testi noti di Boccaccio né vi compaiono palesi mistificazioni.

[2]

Inf. I 31-33

Credo tamen quod autor potius intelligat hic de pardo, quam de aliis, tum quia proprietates pardi magis videntur convenire luxuriae, ut patet ex dictis, tum quia istud vocabulum florentinum lonza videtur magis importare pardum, quam aliam feram. Unde, dum semel portaretur quidam pardus per Florentiam, pueri concurrentes clamabant: vide lonciam, ut mihi narrabat suavissimus Boccatius de Certaldo.

Nelle *Esposizioni* Boccaccio non assimila la lonza ad altri felini né racconta l'aneddoto dell'esibizione fiorentina.

[12]

Inf. XIII 136-138

Unde narrabat mihi Boccacius de Certaldo se saepe audisse a senioribus, quando aliquis puer proiciebat lapidem vel lutum in statuam: Tu facies malum finem; quia ego vidi talem, qui hoc fecit, qui suffocatus est in Arno, et alium qui suspensus est laqueo.

A favore della veridicità della testimonianza, taciuta nelle *Esposizioni* per evitare a Dante l'accusa di idolatria, si pronuncia PADOAN, *Boccaccio. Esposizioni*, p. 954 nt. 113. L'episodio è già riferito nelle *recolleste* ferraresi: « Dicebat Boccatius quod sepe vidit quod, si pueri iecissent lapidem vel cenam isti imagini, dicebant aliqui veterani: "Abi! Ne facias! quia vidi talem qui leserat eam summersum in Arno, talem suspensum" ». Sulle credenze circa il potere vendicativo delle statue si vedano i testi raccolti in BURGIO, *Racconti di immagini*.

[18]

Purg. VI 16-18

Ego tamen audivi a bono Boccatio de Certaldo, cui plus credo, quod Marciuchus fuit quidam bonus vir in civitate Pisarum, fraticellus de domo, cui comes Ugolinus tyrannus fecit truncari caput, et mandavit, quod corpus relinqueretur insepultum. Sed iste paterculus de sero humiliter accessit ad comitem, et velut quidam extraneus, quem negotium non tangeret, dixit sine lacrymis, sine aliquo signo doloris: Certe, domine, esset de honore vestro, quod ille pauper occisus sepeliretur, ne esca canibus crudeliter relinquatur. Tunc comes recognoscens eum, stupefactus dixit: Vade, quia patientia tua vincit duritiam meam; et continuo Marciuchus ivit, et tradidit filium sepulturae.

[39]

Par. XXII 73-75

Dicit ergo: *e la regola mia rimasa è giù per danno delle carte*, scilicet, in scriptura non in opere, quia frustra occupat chartas sine fructu cum non servetur. Et volo hic ad clariorem intelligentiam huius literae referre illud quod narrabat mihi iocose venerabilis praeceptor meus Boccaccius de Certaldo. Dicebat enim quod dum esset in Apulia, captus fama loci, accessit ad nobile monasterium montis Cassini, de quo dictum est. Et avidus videndi librariam, quam audiverat ibi esse nobilissimam, petivit ab uno monacho humiliter, velut ille qui suavissimus erat, quod deberet ex gratia aperire sibi bibliothecam. At ille rigide respondit, ostendens sibi altam scalam: ascende quia aperta est. Ille laetus ascendens invenit locum tanti thesauri sine ostio vel clavi, ingressusque vidit herbam natam per fenestras, et libros omnes cum bancis cooperitis pulvere alto; et mirabundus coepit aperire et volvere nunc istum librum, nunc illum, invenitque ibi multa et varia volumina antiquorum et peregrinorum librorum; ex quorum aliquibus detracti erant aliqui quaterni, ex aliis recisi margines chartarum, et sic multipliciter deformati: tandem miseratus labores et studia tot inclytissimorum ingeniorum devenisse ad manus perditissimorum hominum, dolens et illacrymans recessit; et occurrens in claustro petivit a monacho obvio quare libri illi pretiosissimi essent ita turpiter detruncati. Qui respondit quod aliqui monachi, volentes lucrari duos vel quinque solidos, radebant unum quaternum et faciebant psalteriolos, quos vendebant pueris; et ita de marginibus faciebant evangelia et brevia, quae vendebant mulieribus. Nunc, vir studiose, frange tibi caput pro faciendo libros.

Il racconto della visita di Boccaccio alla biblioteca di Montecassino è un passo molto celebre, rielaborato più volte a partire dalla ripresa emotivamente colorita di Carducci in *Dello svolgimento della letteratura nazionale. Discorso IV* (1865).²¹ La sostanziale autenticità del fatto è stata confermata da riscontri filologici: l'episodio pare sia da collocarsi durante lo sfortunato viaggio a Napoli fra ottobre 1362 e marzo 1363.²² Solo nelle *recolleste* ferraresi Benvenuto riferisce apertamente il particolare scabroso del furto di libri commesso da Boccaccio, con il vivo apprezzamento per il gesto, che ha sottratto i codici al riciclo dei *monacelli*: «Boccacius narrabat michi, per veram sperientiam, quod dum esse<t> in Apulia ivit ad Montem Casinum, quia erat ibi pulgra libraria, et invenit unum monacacium squadernatum in claustro, cui dixit: “Rogo te quod facias quod habeam clavim”. Ille dixit: “Vade, quia est apertum hostium”. Vadit et reperit hostium apertum, libros pulverulentos, fenestras herbosas, et invenit ibi partem Trogi et multos peregrinos libros: aperit et invenit quaternos deficientes. Et cum dixit hoc, dicit monachus ille: “Sunt isti monacelli qui, quando volunt scribere quod salterium, abradunt etc.” Ymo furatus fuit aliquos, et sancte fecit».

Sulla base dei rilevamenti la mappa dei testi di Boccaccio noti a Benvenuto comprende, in ordine decrescente di presenze, *Decameron* (6 men-

²¹ BRANCA, *Boccaccio medievale*, p. 277.

²² PETOLETTI, *Postille a Marziale*, p. 105.

zioni esplicite [casi 6, 17, 19, 20, 25, 26] più 7 implicite [casi 8, 10, 16, 21, 32, 37, 38]) per un totale di 13 occorrenze, il *Trattatello* tanto nella prima redazione (un rinvio esplicito [caso 31] più 6 implicite [casi 1, 3, 4, 27, 30, 40]) quanto nella seconda (2 riprese esplicite [casi 11, 15]) con 9 occorrenze (ma gli echi della sua lettura sono senz'altro più numerosi: si veda oltre), il *De montibus* con 6 (4 esplicite [casi 7, 13, 14, 35] e 2 implicite [casi 23, 33]), il *De casibus virorum illustrium* con 4 (3 esplicite [casi 22, 28, 35] e 1 implicita [caso 29]). Delle altre tre opere di Boccaccio indicate nello schizzo bio-bibliografico di *Par.* XVI [caso 35] non si va molto oltre la registrazione del titolo: infatti il *Buccolicum carmen*, ignorato anche dalle *recolle*te del corso tenuto da Benvenuto sulle egloghe petrarchesche, ove opportunamente si sarebbe potuto ricordare, non ha lasciato tracce;²³ il paio di possibili contatti col *De mulieribus claris* indicati dagli studiosi non sono stringenti;²⁴ così come, per la *Genealogia deorum gentilium*, che il maestro, con occhio professionale, e forse stimolato dalle parole introduttive di Boccaccio stesso, definisce « unum librum magnum et utilem ad intelligentiam poetarum », ²⁵ non si riescono a recuperare che un paio delle presenze implicite indicate da Toynbee, ma precedute dal 'cfr.' di rito.²⁶ Per la raccolta mitografica tuttavia occorreranno ulteriori verifiche

²³ Rossi, *Dittico*, pp. 613-623.

²⁴ A proposito del *De mulieribus*, mi paiono poco stringenti i contatti istituiti da Toynbee tra *Comentum a Purg.* XXII 73-75 (« Et hic nota quod unusquisque conatur reducere alta dicta sapientum placentium sibi ad sanioem intellectum, sicut egregie facit Proba, quae multa dicta tam Homeri quam Virgilii reduxit placide in obsequium fidei christianae ») e *Mulier.* XCVII (dove tuttavia a 3 compare il termine *placidus*: « Que dum forsan aliquando perspicaciori animadvertentia legeret, in existimationem incidit ex illis omnem Testamenti Veteris hystoriam et Novi seriem placido atque expedito et succipieno versu posse describi »), e da Rigo (*Su una citazione*, p. 478 n. 32) fra un'opinione su Cleopatra attribuita a Tacito (a *Inf.* V 61-63) e *Mulier.* LXXXVIII, dove il nome di Tacito non compare (su Cleopatra lussuriosa cfr. anche TUFANO, *Le chiose di Benvenuto alle lussuriose*).

²⁵ Molto simile è il giudizio sulla *Genealogia* offerto da Filippo Villani nel poco più tardo *De origine civitatis Florentie et de eiusdem famosis civibus*: « opus sane amenum utile et peropportunum volentibus poetarum figmenta cognoscere et sine quo difficile fuerit vel poetas intelligere vel vacare poetice discipline ».

²⁶ Questi i contatti meno incerti con la *Genealogia* proposti da Toynbee, anche sotto voci dell'*Index* diverse da quella dedicata a Boccaccio: le notizie su Circe (*Inf.* XXVI 88-99) e *Gen.* IV 14 (qualche coincidenza verbale si nota tuttavia fra « imo impetravit ab ea reformationem sociorum » di Benvenuto e « imo ab eo exterrita socios eius omnes in homines reformasse ») e XI 40; s. v. *Ausonius*, per le notizie sull'autore cf. *Gen.* IX 4, 4; s. v. *Homerus*, 1) « The account of Circe borrowed from *Gen.* 4, 14 » – vedi qui subito oltre –, 2) « wallet of winds given to Ulysses by Aeolus form *Od.* 10: *Gen.* 11, 40 »; s. v. *Macrobius*, su Cerere [a *Purg.* XXVIII 49-51] « Benvenuto's authority here appears to have been not Macrobius but Boccaccio, *De Genealogia Deorum* (VIII. 4) » (qualche somiglianza con *Gen.* VIII 4, 8-14). Altri contatti sono invece improponibili: s. v. *Arator*: *Gen.* XIV 22; e *Pronapides*, menzionato due volte a *Par.* I 28-30 e *Par.* XV 25-27: « Benvenuto's acquaintance with Pronapides was no doubt derived from

approfondite, che tengano conto della storia della tradizione del testo: la percezione di una simile enciclopedia, che è miniera inesauribile per un *auctorista*, può facilmente sfuggire quando diluita nelle congenite stratificazioni delle spiegazioni mitografiche. Sul presunto contatto fra Benvenuto e un codice della *Genealogia* si tornerà a trattare nell'ultima parte del presente studio. Fra le presenze sommerse ancora da recuperare si potrebbero forse includere le *Epistole* di Boccaccio, visto che nelle *recollece ferraresi* Benvenuto rinvia a una sua missiva.²⁷

La giornata del *Decameron* più rappresentata nel *Comentum* è la prima con quattro novelle: le vicende di Abraam e Giannotto (*Dec.* I 2: caso 6), di Guglielmo Borsiere (*Dec.* I 8: caso 16) e di Ciappelletto (*Dec.* I 1), che è ricordato due volte (casi 19 e 38), e, nel secondo caso, senza alcuna contestualizzazione, come si fa con un personaggio celebre; di *Dec.* I 3 Maria Luisa Uberti ha recuperato una scheggia all'interno del riassunto di *Dec.* X 9 (caso 8), dove si parla del Saladino, esito di un «procedimento ad intarsio»: ²⁸ una tecnica che Benvenuto usa sovente, rendendo difficile la raccolta integrale delle sue fonti. Segue la decima giornata con tre novelle: le storie del Saladino (*Dec.* X 9: caso 8, nella quale, si è appena detto, viene innestato uno stralcio dalla presentazione del medesimo personaggio di *Dec.* I 3), di Ghino di Tacco (*Dec.* X 2: caso 17) e di Carlo re di Sicilia (*Dec.* X 6: caso 32). Seguono la quinta e la sesta con due novelle a testa: quelle legate al mondo romagnolo più prossimo a Benvenuto, con Lizio di Valbona (*Dec.* V 4: caso 25) e Nastagio degli Onesti (*Dec.* V 8: caso 26); e quelle dedicate a due protagonisti della storia culturale italiana nell'età di Dante, Giotto (*Dec.* VI 5: caso 20)²⁹ e Guido Cavalcanti (*Dec.* VI 9: caso 21). In ultima posizione a pari merito con una sola novella a testa stanno le giornate quarta, con Gerbino (*Dec.* IV 4: caso 37), e nona con Biondello (*Dec.* IX 8: caso 10).³⁰

Benvenuto mostra di conoscere cinque delle dieci giornate (prima; quarta; quinta; sesta; nona; decima) e di averne sott'occhio il testo, tanto

Boccaccio, who mentions him four times in his *Comento sopra la Divina Commedia* [...] and frequently in his *De Genealogia Deorum* » sul quale si tornerà fra poco.

²⁷ *Recollece ferraresi* a *Inf.* VI 46-48: «etiam, quia quamquam Florentinus sit sobrius, tamen quando regula fallit, non sunt maiores – ut dicit Petrarca in una sua epistula, etiam dominus Iohannes in alia epistula» (riporta la chiosa BARBI, *Lettura*, p. 456); forse si riferisce all'epistola a Francesco Nelli (*Epist.* XIII 38). Per il rinvio generico a Petrarca cf. Rossi, *Presenze di Petrarca*, p. 452.

²⁸ UBERTI, *Benvenuto allievo di Boccaccio*, p. 311.

²⁹ Benvenuto riprende la presentazione di Giotto da *Dec.* VI 5, 5, mentre l'aneddoto sul pittore è ricavato dalla petrarchesca *Fam.* V 17, 7: Rossi, *Presenze di Petrarca*, p. 455.

³⁰ Il collegamento di TOYNBEE, *Index*, fra il rinvio generico di Benvenuto all'amore di uomini brutti e spregevoli per donne belle e altolocate (a *Inf.* V 103-105) e *Dec.* III 2 è troppo labile per essere accolto.

sono esatte e minuziose le riprese letterali inserite nella glossa. Sarebbe interessante immaginare la tipologia del manoscritto decameroniano maneggiato da Benvenuto, ma è un desiderio impossibile; né le spie testuali, pur visibili nella rielaborazione, servono a ricostruire la fisionomia dell'antigrafo a disposizione. Sta di fatto che il capitolo della prima fortuna del libro, lo stesso della proto-diffusione, secondo la felice formula di Marco Corsi,³¹ ossia vivente Boccaccio, può allargarsi a includere senz'altro il Benvenuto delle *recolleste* bolognesi e almeno la prima parte delle ferraresi; e anche la non irrilevante rappresentatività del libro nella redazione definitiva del *Comentum* colloca il maestro imolese fra i primi attenti, divertiti e appassionati lettori del *Decameron*. Non è possibile tuttavia stabilire se l'esemplare (o gli esemplari) a sua disposizione risalga all'iniziale trasmissione disordinata e spontanea o alla «diffusione controllata» risalente all'autore; né si può escludere una lettura dei racconti spicciolati, visto che nulla trapela sulla struttura narrativa del libro (ma è osservazione non decisiva).

Le novelle del *Decameron* sono richiamate quando vi compare un personaggio dantesco o se servono a illustrare un concetto, una situazione in parallelo al testo della *Commedia*. Le loro riprese sono funzionali al discorso interpretativo generato dai versi danteschi, anche quando il commentatore si lascia prendere un po' la mano e si dilunga. Benvenuto le sottopone a vario trattamento: ora effettua una traduzione precisa di alcuni passi, ora parafrasa, ora sintetizza il contenuto complessivo (casi 25 e 26), ora ne riprende solo alcune parti (casi 8, 17, 20), ora allude (casi 32, 37, 38).

Non manca qualche opportuno aggiornamento legato all'attualità, come quando la meta del giudeo Abraam, intenzionato a visitare la curia papale, diventa Avignone nelle *recolleste* bolognesi e ferraresi, scalzando l'originaria Roma di *Dec. I 1*, che torna invece a ricomparire nel *Comentum*, con perfetto tempismo sui contemporanei spostamenti della sede papale.³² Se indugia su qualche momento del racconto mostra la sua riconosciuta verve narrativa che applica anche in altre 'riscritture',³³ esibendo una capacità selettiva che mantiene il sapore dell'originale senza rinunciare a personali adattamenti o a variazioni efficaci. Come si può constatare dall'esemplificazione seguente.

Per spiegare il carattere suscettibile e iroso di Filippo Argenti Benvenuto ricorre alla gustosa novella di Ciaccio e Biondello (*Dec. IX 8*), che presento

³¹ CURSI, *Decameron*, pp. 19-45.

³² PAOLAZZI, *Lecture dantesche*, p. 253.

³³ UBERTI, *Benvenuto allievo di Boccaccio*, pp. 309-318, illustra la tecnica delle riprese benvenutiane del *Decameron*. Su una riscrittura dalle *Sine nomine* di Petrarca vedi Rossi, *Presenze di Petrarca*, pp. 452-453. Sul modo benvenutiano di condensare significativamente un testo speculativo (*Breviloquium* di Bonaventura) cfr. RAIMONDI, *Benvenuto e s. Bonaventura*.

suddivisa in tre sequenze, servendomi di alcuni espedienti grafici: la traduzione della prosa boccacesca è sottolineata (sottolineo le parti interessate anche nel testo decameroniano, riportato in corsivo), le poche microglosse illustrative sono chiuse tra parentesi, le sezioni di raccordo più direttamente confrontabili con l'originale hanno una sottolineatura tratteggiata. La sottolineatura ondulata evidenzia le aggiunte o le modifiche più appariscenti. In via di massima Benvenuto trasforma il discorso diretto in indiretto, e viceversa, mantenendo però in forma diretta alcune battute chiave.

[10]

Inf. VIII 40-42

[A]

Est ergo breviter sciendum, quod tempore istius Philippi (paulo ante expulsionem auctoris), fuit in civitate Florentiae Ciachus maximus gulosus, de quo dictum est supra capitulo VI, et quidam alius ioculator leccator, nomine Blondellus, homo parvulus de persona, sed multum politus et ornatus, cum caesarie capillorum flava, non habens pilum tortum in capite. Hic Blondellus una die, tempore quadragesimae, profectus ad piscariam, volebat emere duas lampredas pro domino Verio de Circulis (qui tunc erat princeps partis Albae). Quod Ciachus videns accessit ad Blondellum, et petiit quid esset. Blondellus subito finxit quod heri de sero tres pulciores lampredae cum uno magno sturione praesentatae fuerant Domino Cursio de Donatis, (qui erat princeps alterius partis Nigrae); et dixit, quod ideo faciebat emi alias duas, quia crastina die erat daturus prandium quibusdam nobilibus, petens: « Nonne venies tu? » Cui Ciachus respondit: « Bene scis, quod veniam ».

Ivit ergo Ciachus die sequenti, hora prandii ad domum Domini Cursii, quem reperit ante ostium suum cum quibusdam vicinis suis. Qui dixit: « Bene vadat Ciachus: quid vadis faciendo? » Respondit Ciachus: « Domine, venio pransum vobiscum ». Et ille: « Vadamus, quia hora est ». Quum autem discubissent, Ciachus perpendens, quod nullus erat ibi forensis, putavit se deceptum; sed multo maiorem delusionem habuit, quando vidit se non habere nisi de cicericibus et pisciculis Arni; et continuo coepit facere vindictam de Blondello.

[A]

E per ciò dico che essendo in Firenze uno da tutti chiamato Ciacco, uomo ghiottissimo quanto alcuno altro fosse giammai, e non potendo la sua possibilità sostenere le spese che la sua ghiottornia richiedea, essendo per altro assai costumato e tutto pieno di belli e di piacevoli motti, si diede a essere non del tutto uom di corte ma morditore e a usare con coloro che ricchi erano e di mangiar delle buone cose si diletavano; e con questi a desinare e a cena, ancor che chiamato non fosse ogni volta, andava assai sovente. Era similmente in quei tempi in Firenze uno il quale era chiamato Biondello, piccoletto della persona, leggiadro molto e più pulito che una mosca, con sua cuffia in capo, con una zazzarina bionda e per punto senza un capel torto avervi, il quale quello medesimo mestiere usava che Ciacco. Il quale essendo una mattina di quaresima andato là dove il pesce si vende e comperando due grossissime lamprede per messer Vieri de' Cerchi, fu veduto da Ciacco; il quale avvicinatosi a Biondello disse: « Che vuol dir questo? »

A cui Biondel rispose: « Iersera ne furon mandate tre altre troppo più belle che queste non sono e uno storione a messer Corso Donati, le quali non bastandogli per voler dar mangiare a certi gentili uomini, m'ha fatte comperare quest'altre due: non vi verrai tu? »

Rispose Ciacco: « Ben sai che io vi verrò. »

E quando tempo gli parve, a casa messer Corso se ne andò e trovollo con alcuni suoi vicini che ancora non era andato a desinare; al quale egli, essendo da lui domandato che andasse facendo, rispose: « Messere, io vengo a desinar con voi e con la vostra brigata. »

A cui messer Corso disse: « Tu sie 'l ben venuto: e per ciò che egli è tempo, andianne. »

Postisi adunque a tavola, primieramente ebbero del cece e della sorra, e appresso del pesce d'Arno fritto, senza più. Ciacco, accortosi dello 'nganno di Biondello e in sé non poco turbatosene, propose di dovernel pagare; né passar molti dì che egli in lui si scontrò, il qual già molti aveva fatti rider di questa beffa. Biondello, vedutolo, il salutò e ridendo il domandò chenti fossero state le lamprede di messer Corso; a cui Ciacco rispondendo disse: « Avanti che otto giorni passino tu il saprai molto meglio dir di me. »

[A]

Forse Benvenuto fraintende l'espressione « Biondello [...] più pulito che una mosca » rendendo *pulito* con *politus*, che usa altrove come 'elegante', tanto è vero che elimina il confronto con la mosca. Colloca la nuova cena nel giorno successivo all'incontro dei due scroconi, mentre Boccaccio la fa tenere la sera stessa. Segnala che la spiegazione di Biondello circa il nuovo acquisto di pesce è un'invenzione, sostituendo *finxit* a *rispose*. La posizione di Corso sull'uscio di casa è precisata rispetto all'indeterminatezza del *Decameron*. Benvenuto aumenta lo scambio dialogico tra Ciacco e Corso. L'assenza degli ospiti che Ciacco si aspettava di trovare è un'amplificazione benvenutiana. Dal menu originale sparisce la *sorra*, che Branca spiega con 'ventresca'. La reazione e il proposito di vendetta di Ciacco vengono concentrati in una sola frase; l'incontro successivo con Biondello e la velata minaccia di Ciacco spariscono.

[B]

Post paucos ergo dies ivit Ciachus ad forum vetus; ibi ex aliis ribaldis elegit unum, qui visus est habilis sibi ad id quod volebat; et explorans ab eo, si erat bene agilis in pede, promisit sibi unum grossum, si faceret quod petebat. Imposuit ergo sibi, quod iret ad Logiam Adimarorum, cum uno flasco vitreo in manu, et diceret domino Philippo Argenti, quod Blondellus mittebat eum et rogabat, quod rubinaret sibi illud vas cum suo vino rubeo, quia volebat modicum solatiari cum quibusdam suis zancariis. Ivit ergo iste ribaldus plene informatus a Ciacho, Ciacho sequente parum a longe, et fecit ambasiatam Domino Philippo ex parte Blondelli, et statim aufugit, ne ille iam insurgens iniiceret manus in eum. Ciachus, qui notaverat totum, laetus dedit denarium ribaldo et recepit flasum suum.

[B]

E senza mettere indugio al fatto, partitosi da Biondello, con un saccente barattier si convenne del prezzo; e datogli un bottaccio di vetro il menò vicino della loggia de' Cavicciuli e mostroglì in quella un cavaliere chiamato messer Filippo Argenti, uom grande e nerboruto e forte, sdegnoso, iracundo e bizzarro più che altro, e dissegli: « Tu te n'andrai a lui con questo fiasco in mano e diragli così: 'Messere, a voi mi manda Biondello, e mandavi pregando che vi piaccia d'arubinargli questo fiasco del vostro buon vin vermiglio, ch'è si vuole alquanto sollazzar con suoi zanzeri'; e sta bene accorto che egli non ti ponesse le mani addosso, per ciò che egli ti darebbe il mal dì, e avresti guasti i fatti miei. »

Disse il barattiere: « Ho io a dire altro? »

Disse Ciacco: « No, va pure; e come tu hai questo detto, torna qui a me col fiasco, e io ti pagherò. »

Mossosi adunque il barattiere fece a messer Filippo l'ambasciata. Messer Filippo, udito costui, come colui che piccola levatura avea, avvisando che Biondello, il quale egli conosceva, si facesse beffe di lui, tutto tinto nel viso dicendo: « Che 'arrubinatemi' e che 'zanzeri' son questi? che nel malanno metta Idio te e lui! » si levò in piè e distese il braccio per pigliar con la mano il barattiere; ma il barattiere, come colui che attento stava, fu presto e fuggì via e per altra parte ritornò a Ciacco, il quale ogni cosa veduta avea, e dissegli ciò che messer Filippo aveva detto. Ciacco contento pagò il barattiere,

[B]

Benvenuto restringe la scena dell'accordo di Ciacco con lo sfaccendato, che ambienta *ad forum vetus*; valorizza la prerogativa della velocità che l'incaricato deve avere per sfuggire a Filippo Argenti e quantifica la ricompensa promessa. Anticipa che l'incontro avverrà nella Loggia degli Adimari (in Boccaccio è precisato oltre, a IX 8, 19) e pospone la serie degli aggettivi riferiti a Filippo (unico punto di contatto, ma con differenze, con la glossa dedicata al personaggio in *Esp.* VIII 1 68). Rende in latino le espressioni gergali *arubinargli* 'arrossargli, cioè riempirgli con vino' e *zanzeri* 'compagni di stravizio' (Branca), che tornano altre due volte nell'originale (IX 8, 17 e 25); fa però dubitare della piena corrispondenza fra *zanzeri* di Boccaccio e il latino *zancarii* la seconda occorrenza del termine assegnato a Taide (*Inf.* XVII 127-136) «et ubi erat tam zancara et ornata, nunc est ita irta et decapillata».

[C]

Et sine mora ivit, et invenit Blondellum, cui dixit, quod Dominus Philippus faciebat eum conquaeri; quare Blondellus ivit versus logiam Adimarorum, et Ciachus sequutus est eum, expectans videre eventum rei. Sed dominus Philippus, qui non potuerat contingere baratarium, stabat totus turbatus et rodebat se ipsum in animo, quia extimabat, quod Blondellus ad postam alicuius fecisset sibi unam truffam. Et ecce interim Blondellum; cui statim dominus Philippus venit in occursum. Et quum Blondellus ignarus fraudis factae contra eum, salutaret illum, Philippus, qui erat corpore magnus, nervosus, fortis, iracundus, indignans dedit sibi cum pugno magnum ictum in faciem. Et Blondello clamante: « Heu mihi! quid est hoc, Domine mi? » Philippus apprehendens eum per crines, abiecto caputio, fulminabat super eum manu, et lingua clamabat:

«Proditor! bene videbis, quid est hoc. Quale rubinare mittis tu ad me? Bene rubinabo te. Videor ne tibi puer irridendus?» Et sic dicendo cum pugnis suis, qui videbantur sibi ferrei, fregit sibi totum visum, et totum caput depilavit, volutando ipsum per lutum; et cum tanto studio repetebat verbera, quod numquam Blondellus potuit dicere unum verbum ad veram excusationem sui. De- mum quum multasset eum multis bussis, et multi concurrentes cum maximo labore eruisent illum de manibus suis, dicebant Blondello, quod ipse fatue egerat mittendo Philippo ribaldum cum flasco et truffis, quia bene debebat scire, quod dominus Philippus non erat homo mottezendus. Blondellus autem plorans, excusabat se, quod nunquam miserat ad eum pro vino; et statim cogitavit, hoc factum fuisse opera Ciachi, qui sollicitaverat eum ut iret ad dominum Philippum. Deinde aliquantulum refocilatus, reversus est domum, ubi pluribus diebus stetit, quod non potuit apparere tristis et dolens. Tandem egrediens occurrit Ciacho, qui petivit, quale fuerat vinum domini Philippi. Blondellus respondit: «Tales visae fuissent tibi lampredae domini Cursii!» Tunc Ciachus subridens: «In te amodo stat, si velis mihi dare tam bene ad comedendum, dabo tibi tam bene ad bibendum».

[C]

e non riposò mai che egli ebbe ritrovato Biondello, al quale egli disse: «Fostù a questa pezza dalla loggia de' Cavicciuli?»

Rispose Biondello: «Mai no; perché me ne domandi tu?»

Disse Ciacco: «Per ciò che io ti so dire che messer Filippo ti fa cercare, non so quel ch'è' si vuole.»

Disse allora Biondello: «Bene, io vo verso là, io gli farò motto.»

Partitosi Biondello, Ciacco gli andò appresso per vedere come il fatto andasse. Messer Filippo, non avendo potuto giugnere il barattiere, era rimasto fieramente turbato e tutto in se medesimo si rodea, non potendo dalle parole dette dal barattiere cosa del mondo trarre altro, se non che Biondello, a istanzia di cui che sia, si facesse beffe di lui; e in questo che egli così si rodeva, e Biondel venne. Il quale come egli vide, fattoglisi incontro, gli diè nel viso un gran punzone.

«Oimè! messer, « disse Biondel «che è questo?»

Messer Filippo, presolo per li capelli e stracciatagli la cuffia in capo e gittato il cappuccio per terra e dandogli tuttavia forte, diceva: «Traditore, tu il vedrai bene ciò che questo è: che 'arrubinatemi' e che 'zanzari' mi mandi tu dicendo a me? paioti io fanciullo da dovere essere uccellato?»

E così dicendo con le pugna, le quali aveva che parevan di ferro, tutto il viso gli ruppe né gli lasciò in capo capello che ben gli volesse; e, convoltolo per lo fango, tutti i panni indosso gli stracciò; e sì a questo fatto si studiava, che pure una volta dalla prima innanzi non gli poté Biondello dire una parola né domandare perché questo gli facesse. Aveva egli bene inteso dello 'arrubinatemi' e de' 'zanzari', ma non sapeva che ciò si volesse dire. Alla fine, avendol messer Filippo ben battuto e essendogli molti dintorno, alla maggior fatica del mondo glielie trasser di mano così rabbuffato e malconcio com'era; e dissergli perché messer Filippo questo avea fatto, riprendendolo di ciò che mandato gli aveva dicendo, e dicendogli che egli doveva bene oggimai conoscere messer Filippo e che egli non era uomo da motteggiar con lui. Biondello piagnendo si scusava e diceva che mai a messer Filippo

non aveva mandato per vino; ma poi che un poco si fu rimesso in assetto, tristo e dolente se ne tornò a casa, avvisando questa essere stata opera di Ciaccio.

E poi che dopo molti dì, partiti i lividori del viso, cominciò di casa a uscire, avvenne che Ciaccio il trovò e ridendo il domandò: « Biondello, chente ti parve il vino di messer Filippo? »

Rispose Biondello: « Tali fosser parute a te le lamprede di messer Corso! »

Allora disse Ciaccio: « A te sta oramai: qualora tu mi vuogli così ben dare da mangiare come facesti, io darò a te così ben da ber come avesti. »

Biondello, che conosceva che contro a Ciaccio egli poteva più aver mala voglia che opera, pregò Idio della pace sua e da indi innanzi si guardò di mai più beffarlo.–

Gli aggettivi che descrivono il carattere di Filippo sono stati prelevati dalla descrizione iniziale di Boccaccio a IX 8, 13. Benvenuto aggiunge un gioco di parole a partire da *rubinare*, che permette al furibondo Filippo di estendere l'operazione di arrossamento dalla bottiglia al povero Biondello, con un sovrappiù di comicità. L'espressione « non era uomo da motteggiar con lui » è resa col calco « non erat homo mottezzandus »: quasi una registrazione in presa diretta del parlato. In Benvenuto la consapevolezza della beffa subita da parte di Ciaccio arriva prima del suo ritorno a casa, nella quale resta ritirato per non apparire tristo e dolente, dittologia che nell'originale descrive la modalità del rientro nel domicilio.

Dal Boccaccio biografo e commentatore di Dante Benvenuto attinge varie informazioni, ma senza rinunciare a discuterle e, se è il caso, a respingerle, fedele a quell'autonomia di giudizio che intende mantenere sempre e senza soggezione per alcuno.³⁴ Sotto questo riguardo la presenza di Boccaccio è capillare e vari studiosi hanno rilevato suggestioni occultate/sotterranee non comprese nella tavola sopra riportata e che certo incrementerebbero le rilevazioni implicite, portando in testa alla classifica il *Trattatello in laude di Dante*.³⁵

Va subito precisato che, per quanto riguarda le *Esposizioni* boccaccesche (parziali e interrotte nel corso di *Inf.* XVII), Benvenuto difficilmente

³⁴ Benvenuto contesta interpretazioni di Boccaccio, pur senza rinvii diretti al certaldese, su *Inf.* I 70; XIV 31-33 e XVI 70-71 (UBERTI, *Benvenuto da Imola*, pp. 305-307; per il primo e l'ultimo caso anche DE SIMONI, *Alii dicunt*, pp. 253-259). BARAŃSKI, *Boccaccio, Benvenuto e il sogno*, sottolinea, con qualche eccesso, la carica polemica di Benvenuto coperto contestatore di Boccaccio dantista. Cfr. anche PANTONE, *Il pastore e i piè sozzi*.

³⁵ Per le presenze di Boccaccio dantista in Benvenuto cfr. anche LA FAVIA, *Benvenuto da Imola's dependence*; UBERTI, *Benvenuto allievo di Boccaccio*, pp. 302-317; BARAŃSKI, *Boccaccio, Benvenuto e il sogno*; DE SIMONI, *Alii dicunt*, pp. 248-259. All'elenco delle riprese dalla 1^a red. del *Trattatello* schedate da Toynbee BARAŃSKI, *Boccaccio, Benvenuto e il sogno*, p. 104 n. 20 aggiunge quattro passi (sono prelievi taciti): informazioni sulle origini e sul cognome di Dante (Introduzione; *Tratt.* 13-15); sulla sua nascita (Introduzione; *Tratt.* 20); sulla riscoperta dei primi sette canti dell'*Inferno* (*Inf.* VIII, Introduzione; *Tratt.* 180-182); sulla *Monarchia* (*Purg.* XXX 145-148; *Tratt.* 195).

poteva aver fatto ricorso al quaderno autografo perché a lungo conteso fra gli eredi,³⁶ ma poteva aver ricevuto materiali e notizie direttamente da Boccaccio, se davvero era entrato in confidenza con lui, come sembrerebbe di poter desumere *bona fide* dalle dichiarazioni del *Comentum*;³⁷ o poteva aver preso appunti durante la *lectura* in S. Stefano in Badia, come sappiamo aveva fatto Guglielmo Maramauro, che si serve di interpretazioni boccaccesche prima della stesura delle *Esposizioni*, successiva alle lezioni fiorentine; e come parrebbe aver fatto Niccolò di Bettino Covoni.³⁸ Sta di fatto che si riscontrano almeno un paio di contatti esclusivi con le *Esposizioni*, i quali però potrebbero essere spiegati anche come esito dei colloqui (ovviamente non accertabili) fra i due dantisti oppure come riprese da fonti comuni o anche come pure coincidenze. Il nome di Pronapide compare due volte nel *Comentum* e viene sempre indicato come maestro di Omero; ora, Pronapide e Teodonzio sono le due sole fonti ignote fra le molte invocate da Boccaccio nella *Genealogia*, al cui interno tuttavia non viene precisato che Pronapide fu il precettore di Omero, notizia invece data due volte nelle *Esposizioni*.³⁹ Anche nel commento a Lucano Benvenuto riferisce della morte di Seneca con una serie di elementi, incluso il rinvio a Tacito, che paiono prelevati dalle *Esposizioni*.⁴⁰

Dei tre rinvii espliciti al «libello de vita et moribus Dantis», due (casi 11 e 15) mi risultano più prossimi al dettato della seconda redazione del *Trattatello* che della prima (Dante ghibellinissimo; i nobili fiorentini scacciati da Attila mandano ambasciatori a Carlo Magno per chiedere la riedificazione di Firenze), mentre l'altro (caso 31: Dante, dopo la prostrazione conseguente alla morte di Beatrice, si sposa) rimanda esclusivamente alla prima redazione del *Trattatello*.

³⁶ PADOAN, *Ultima opera*, pp. 3-14; Id., *Boccaccio. Esposizioni*, pp. xvi-xvii.

³⁷ Esaminando le affermazioni sui due Seneca nelle *recolleste* bolognesi, Martellotti avverte l'eco delle *Esposizioni* di Boccaccio, delle quali Benvenuto poteva aver avuto anticipo a Firenze dalla viva voce di Boccaccio: MARTELOTTI, *La questione dei due Seneca*, pp. 379-382. Per un contatto contenutistico fra l'*accessus* di Benvenuto a Lucano e le *Esposizioni*, cfr. ROSSI, *Benvenuto lettore di Lucano*, pp. 199-200.

³⁸ PISONI-BELLOMO, *Maramauro. Esposizioni*, pp. 28-31; SCARPA, *Le scelte di un amanuense*, pp. 95-98.

³⁹ *Par. I* 28-30: «Poetria igitur quae, teste philosopho, ab animi nobilitate manavit, viguit primo in Graecia omnium disciplinarum fonte ante philosophiam et omnem scientiam: prior enim fuit Homerus et Pronapides magister eius»; «tamen discipulus interdum excedit magistrum, ut Aristoteles Platonem, et Homerus Pronapidem, et ita de multis». I soli ricordi di Pronapide come maestro di Omero in Boccaccio, *Esp. II* 1 4 e *IV* 1 96. PASTORE STOCCHI, *Teodonzio*, spiega che le due fonti forse non sono inventate, ma sono ricavate o dalle perdute *Collectiones* di Paolo da Perugia o da schede risalenti a Barlaam. Secondo SCHWERTSIK, *Un commento medievale*, Boccaccio inventa il nome grecizzante *Theodontius* per indicare un diffuso commento alle *Metamorfosi* ovidiane del sec. XI-XII, ora recuperato in un autografo di Zanobi da strada, Napoli, BN, V F 21, sul quale si veda PETOLETTI, *Due nuovi manoscritti di Zanobi da Strada*, pp. 48-56.

⁴⁰ Rossi, *Benvenuto lettore di Lucano*, p. 200.

[11]

Inf. X 43-48

Tamen autor noster guelphus originaliter, post expulsionem suam factus est ghibelinus, imo ghibelinissimus, sicut aperte scribit Boccacius de Certaldo in suo libello de vita et moribus Dantis; unde, quod ridenter refero, quidam partificus, hoc audito, dixit: vere hic homo numquam facere poterat tantum opus, nisi factus fuisset ghibelinus.

Tratt. 1^a red. 170

Della quale [*Firenze*] cacciato, come mostrato è, non da' ghibellini ma da' guelfi, e veggendo sé non potere ritornare, in tanto mutò l'animo, che niuno più fiero ghibellino e a' guelfi avversario fu come lui.

Tratt. 2^a red. 112

egli infino al cominciamento del suo esilio, come i suoi passati, stato guelfissimo, non essendogli aperta la via a tornare in casa sua, sì fuor di modo divenuto ghibellino che [...]

La notizia del passaggio di Dante da guelfo a ghibellino compare in entrambe le redazioni del *Trattatello*, ma il superlativo *ghibelinissimus* di Benvenuto si direbbe influenzato dall'equivalente della seconda redazione boccacesca, anche se riferito al partito antagonista (« egli stato [...] guelfissimo »).

[15]

Inf. XV 70-72

Ad cuius rei intelligentiam est sciendum, quod sicut scribit Boccacius de Certaldo in suo libello de vita et moribus Dantis, post eversionem Florentiae factam ab Attila, quidam nobiles, qui fuerant de antiquis civibus Florentiae, congregati in unum miserunt ambasciatores ad Carolum Magnum, qui tunc erat Romae, ut dignaretur dare operam reaedificationi Florentiae, et auxilium contra faesulanos hostes eorum; et sic factum est.

Il resoconto della riedificazione di Firenze grazie a Carlo Magno compare in entrambe le redazioni del *Trattatello*: nella prima l'iniziativa ha una possibile ispirazione celeste (« credo da divino spirito mosso », *Tratt.* 1^a red. 12), nella seconda si contempla anche la possibilità di una richiesta di qualcuno (« avvenne che, o per proprio movimento, forse da Dio a ciò ispirato, o per prieghi portigli da alcuni... » *Tratt.* 2^a red. 9). Benvenuto parla solo dell'ambasceria dei nobili fiorentini a Carlo Magno, come fa Giovanni Villani.⁴¹

[31]

Purg. XXX 127-132

Et hic nota quod sicut scribit Boccacius in suo libello de vita et moribus Dantis, Beatrix quasi in fine vigesimi quarti anni redivit ad gloriam praedestinatam

⁴¹ G. VILLANI, *Nuova cronica*, ed. Porta, Parma 1991, IV 1 1-22.

meritis suis; cuius morte Dantes fuit diu in planctu, lacrymis et moerore, adeo quod sola morte videbatur posse iuari: ex quo factus est macilentus, barbatus velut homo sylvestris; tandem exhortatione suorum duxit uxorem et coepit se dare publicis officiis et honoribus in sua republica: et si poterat interdum vacabat poeticis et eloquentiae ad superbam gloriam.

La debilitazione di Dante dopo la morte di Beatrice è descritta solo nella prima redazione del *Tratt.* 43: «Egli era, sì per lo lagrimare, sì per l'afflizione che il cuore sentiva dentro, e sì per lo non avere di sé alcuna cura, di fuori divenuto quasi una cosa salvatica a riguardare: magro, barbuto e quasi tutto trasformato da quello che avanti esser soleva».

Tra i 6 brani ripresi implicitamente secondo Toynbee (casi 1, 3, 4, 27, 30, 40) almeno uno (caso 27) può provenire solo dalla prima redazione (a Siena Dante, concentrato nella lettura, non viene distratto da festeggiamenti rumorosi). Dunque, Benvenuto conosce con buona probabilità entrambe le versioni del *Trattatello*⁴² e ne estrapola le parti più vicine alla propria sensibilità d'interprete, riplasmandole secondo i modi sopra descritti – dalla traduzione letterale alle aggiunte, dalle rielaborazioni alle modifiche. Più che le identità, importano gli scarti dal modello: per esempio, nel racconto del sogno presago della madre di Dante (al quale Benvenuto fa subito seguire l'interpretazione simbolica, che invece Boccaccio colloca in chiusura della biografia), la sorgente presso la quale avviene il parto non sta a indicare «l'ubertà della filosofica dottrina morale e naturale» che permetterà a Dante di digerire le bacche di cui si nutre, ossia di indirizzare a buon fine la propria poesia, bensì raffigura la sua *eloquentia loculentissima*, così da sottolineare il valore assoluto che la *littera* della *Commedia* ha in proprio. Benvenuto poi non dimentica il proprio ruolo didascalico: aggiunge che il *pratium virens*, scomparso dalla spiegazione boccacesca, è «ipsa Florentia florens», ed esemplifica la voce orrida del pavone, ossia la terribilità delle invettive, riportandone due campioni: «Ahi! serva Italia, di dolore ostello» (*Purg.* VI 76) e «O avarizia, che puoi tu più farme» (*Purg.* XX 82). Improntata a una perfidia sottile è la ripresa del presunto incipit latino della *Commedia* («Ultima regna canam, fluvido contermina mundo...», caso 5): Benvenuto non si accontenta di riferire la constatazione già di Boccaccio di un cauto accantonamento del progetto, ma rigetta la malevola critica contro l'insufficienza del latino dantesco

⁴² Un altro indizio della conoscenza della 2ª redazione del *Trattatello* pare emergere dalle *recolleste* ferraresi a *Par.* XXXIII 76-84: nel racconto del recupero degli ultimi tredici canti del *Paradiso* il dettaglio relativo alle indicazioni numeriche scritte sui fogli («Et intrat sub lectum et invenit unam fenestram post leticam: et reperit cedulae quasdam que iam incipiebant corrumpi, et erant signate cum abeco») è soltanto in *Tratt.* 2ª red. 126.

facendosi forte dell'*auctoritas* petrarchesca, in realtà manomettendo abilmente proprio la frase in cui Petrarca la sosteneva.⁴³

Le restanti posizioni nella classifica delle presenze di Boccaccio nel *Comentum* sono occupate da opere latine, ma, come anticipato, soltanto due sono quelle sicuramente apprezzabili, il *De montibus* e il *De casibus virorum illustrium*, che offrono a Benvenuto, rispettivamente, materiali informativi di carattere erudito e documentario, e spunti di riflessione morale sulla fragilità dei destini umani (in tal senso credo sia da intendere la qualifica *utilem* assegnata al *De casibus* nella rassegna bibliografica di *Par.* XVI 49-52, caso 35). Rispetto ai raffronti precedenti è ora possibile anche il confronto diretto sul terreno comune della lingua latina, che rimarca il dislivello stilistico tra le forme classicheggianti del modello e la semplificazione morfosintattica di marca romanza operata dal maestro, sempre fedele alle modalità comunicative della lezione eseguita in aula dalla viva voce.⁴⁴

Le sei presenze del *De montibus* (4 esplicite [casi 7, 13, 14, 35] e 2 implicite [casi 23, 33]) indicano che Benvenuto consulta il repertorio per comporre una geografia letteraria che gli sta particolarmente a cuore: le voci dalle quali stralcia informazioni sono *Avernus*, *Arnus*, *Fesule*, *Sorgia*.⁴⁵ In Boccaccio le acque dell'Arno e della Sorga trascinano con sé il nome di Petrarca che di lì transita anche nel commento dantesco, dando modo a Benvenuto, nel caso del fiume italiano, di menzionare anche le altre due corone (Dante e Boccaccio stesso), e, nel caso della sorgente francese, di citarne la celebrazione petrarchesca di *De vita solitaria* II 14, 12.⁴⁶

[23] [24]

Purg. XIV 16-18

Et ad intelligentiam huius literae et sequentis, oportet prius scire, quod poeta saepissime nominat eum, et hic specialiter describit, quod Arnus fluvius est Tusciae, qui oritur ex dextro latere Apennini de monte, qui vulgo dicitur Falterona, currens versus occidentem: et a principio labitur per praecipitia vallium cum modica aqua per Casentinum; deinde adiutus ab aliis aquis factus grandiusculus, a sinistris relinquit Aretium, deinde intrans agrum florentinum labitur iuxta Ancisam, castellum, unde traxit originem clarissimus poeta Petrarcha diebus nostris. Deinde transiens per medium Florentiae, florem totius Tusciae, intrat Pisas antiquissimam civitatem, quam dividit in duas partes; et

⁴³ Per i dettagli Rossi, *Presenze di Petrarca*, pp. 449-450.

⁴⁴ Resta sempre valida la definizione, esperita da ALESSIO, *Sul Comentum*, di 'latino della glossa' per la lingua di Benvenuto, verificabile anche negli altri suoi commenti.

⁴⁵ Benvenuto ricorre esplicitamente a quanto afferma « Bocatius de Certaldo in suo libello *De fluminibus et montibus* » sulla foce del Danubio anche nelle *recolle*cte del commento a Lucano (Rossi, *Benvenuto lettore di Lucano*, p. 189). Un'eco nel commento alle *Georgiche* ne ravvisa MIGLIORINI FISSI, *Benvenuto*, p. 489.

⁴⁶ Correggo così Rossi, *Dittico*, pp. 643-644, numeri 15 e 43.

non longe ab ea cadit in mare tyrrhenum. Nunc ad literam, dicit poeta: *Et io: supple, dixi illi Guidoni petenti: un fiumicel*, scilicet Arnus; et bene dicit, quia Arnus non est fluvius magnus, nec navigabilis, nec piscosus: est tamen famosus, quia labitur per famosas terras; et quia viri famosi dederunt sibi famam ipsum describentes, [24] sicut Dantes, Petrarcha, Boccaccius, et alii florentini, qui discurrunt per mundum multum.

Mont. V 3

ARNUS Tuscie fluvius est, et ex Appennino effluens mergitur in Tyrrhenum; cuius lapsus paulo propensius ostendendus est. Is igitur ex dextero Appennini latere, eo ex loco cui vulgo dicitur Falterona, prorumpens, inter confragosa vallium occidentum petens, ab initio paucis fertur undis. Inde adiutus ab aliis grandiusculus factus, a sinistris Aritium vetustate nobilem civitatem linquens, postquam Florentinum intravit agrum eo usque labitur ut Anchisam, oppidum Florentinorum, preterfluat, maiorum eximii iubaris Francisci Petrarche poete conspicui vetustissimam sedem. Inde Florentiam, totius Ytalie singulare decus, parvo cursu contingit et eius per medium currens petit Alpheos, quorum antiquissimam urbem Pisas postquam in partes divisit duas, haud longe ab ea, ut diximus, effunditur in Tyrrhenum. Qui etsi navigabilis non sit nec piscium fecunditate famosus, si quis recitare velit plurium clarissimorum facinorum facile efficietur insignis, ex quibus (ut aliis prestetur locus) unum recitasse satis est.

[33]

Par. VIII 58-60

poi ch'è misto con Sorga, idest, postquam Sorgia fluvius purissimus admiscetur ipsi Rhodano apud Avinionem, cuius fons est notissimus diebus nostris potissime, quia novissimus poeta Petrarcha ibi diu suum studium fecit et magnam partem librorum suorum; de quo ipse dicit: *Sorgia rex fontium etc*

Mont. III 114

SORGIA a surgendo dictus in Narbonensi provincia, loco qui dicitur Vallis Clausa, fons nobilissimus est. Nam e specu quodam abditissimo saxei montis tanta aquarum erumpit abundantia ut abyssi putes aperiri fontes, mitius tamen anni tempestate quadam exundans; et, cum clarissima aqua sit et amena gustui, illico facta fluvius optimorum piscium ferax est, producens in fundo sui herbam adeo bobus sapidam ut demersis ad illam carpendam sub undis capitibus assidue pascentes fere ad suffocationem usque detineant. Inde inter asperimas cautes effluens parvo contenta cursu in Rhodanum mergitur. Celebris quidem et antiquorum preconio et aquarum copia et piscium atque herbarum fertilitate est, sed longe celebrior in posterum factus novi hospitii carmine et incolatu. Apud hunc quidem nostro evo solitudinis avidus, eo quod a frequentia hominum omnino semotus videretur locus, vir inclitus Franciscus Petrarca poeta clarissimus, concivis atque preceptor meus, secessit nova Babilone postposita et parvo sibi comparato domicilio et agello, agricultoris sui contentos obsequio, abdicalis lasciviis omnibus cum honestate atque sanctitate mirabili ibidem iuventutis florem omnem fere consumpsit. Etsi solitudinis amenitate plurimum teneretur, non tamen detestabili aut vacuo ocio tempus trivit, quin

imo sacris et assiduis vacans studiis inter scopulos montium umbrasque nemorum teste sonoro fonte, Affricam librum egregium heroico carmine gesta primi Scipionis Affricani cantans arte mira composuit, sic et Buccolicum carmen conspicuum, sic Metricas epistolas plures, sic et prosaice Invectivas in medicum et epistolas multas et laudabiles ad amicos: ac insuper ad Philippum Cavalicensem episcopum De vita solitaria librum tam exquisito atque sublimi stilo ut divino potius quam humano editus videatur ingenio.

La glossa sul lago campano d'Averno associa l'esplicita autorità boccaccesca con schede ricavate silenziosamente dall'*Itinerarium* di Petrarca:⁴⁷ nella riformulazione dell'esperienza vissuta da Boccaccio risalta il dislivello linguistico tra le forme classicheggianti del modello e la semplificazione morfosintattica benvenutiana.

[7]

Inf. III 70-81

Hic Avernus habet aquas impotabiles, et gignit paucos pisces, parvos atque nigros, et nullo usui humano commodos, sed multos et maximos aliquando recipit a mari agitato et impulso in eum, qui assuefacti vivunt ibi, sed nullus piscator infestat eos. Unde vir suavis eloquentiae Boccatus de Certaldo in suo libro de fluminibus scribit se vidisse, regnante famoso Rege Roberto, tam grandem multitudinem piscium eiectam in ripas, ut videretur quid monstruosum; et omnes erant mortui, et intus nigri in sulphure fetidi ita, quod nullum animal gustabat ex illis, et dicebant viri prudentes experti de contrata quod venae sulphureae erumpentes in lacum erant tantae efficaciae ut pisces necarent.

Mont. IV 23

Vidi ego ex hoc lacu, Roberto inclito Ierusalem et Sycilie rege vivente, tam grandem piscium copiam eiectam in margines ut monstro simile videretur, et cum omnes essent mortui, introrsum nigri erant et sulphure fetidi, adeo ut nullum ex illis gustaret animal. Creditum ex eo est a prudentioribus incolarum eruptas diebus illis in lacum sulphureas venas tanti vigoris ut, infectis aquis, pisces occiderit.

Dalle voci su Fiesole e sull'Arno Benvenuto estrae due notizie che riporta per illustrare la durezza e la cecità dei fiorentini menzionate nella premonizione di Brunetto Latini.

[13]

Inf. XV 61-66

Quid vetera quaero? Scribit modernus poeta eorum Boccatus de Certaldo, quod lapides Faesularum sunt plumbei, et dicit mirabile de eis, quod si excidantur, in brevi temporis spatio certissime novis incrementis restaurantur: quod, si verum est, satis attestatur naturae ipsorum florentinorum, quorum semen continuo germinat de radice.

⁴⁷ Cfr. Rossi, *Presenze di Petrarca*, p. 451; cfr. anche l'interessante rassegna di FERRANTE, *L'Inferno e Napoli*, specie pp. 228-238.

Mont. I 234

FESULE mons est biceps Florentie inclite Tuscie civitatis supereminens, olivitis plenus, ex quo si lapides qui plumbei sunt excidantur brevi tempore spatium novis incrementis restaurari compertissimum est. Fuit et in culmine huius eiusdem nominis vetustissima civitas, ruinis semesis testantibus.

[14]

Inf. XV 67-69

Alii ergo dicunt, quod florentini dicti sunt caeci, quia olim Hannibal inundationibus Arni fluminis perdidit unum oculum, sicut scribit Boccacius de Certaldo in suo libro de Montibus et Fluminibus. Sed certe istud non est de intentione auctoris, qui loquitur hic, quam peius potest, de Florentia, ut patet ex dictis et dicendis; sed mihi videtur, quod maxima caecitas florentinorum fuit, quando crediderunt Athilae, si verum est, quod iam scripsi supra capitulo XII.⁴⁸

Mont. V 3

Nam cum iam Alpes ex Hispania veniens Hannibal Penum superasset et Appennino transcensio ex Gallia venisset in Tusciam a Fesulis iturus Aritium, quasi ex composito totus effluens in tantum ripas excessit ut Penum maxima exercitus parte privaret eumque ducem cogeret mediis in undis elephanto superstiti insidere. Quem adeo nocturnis ac palustribus auris affecit ut oculo caperetur uno, et ob hoc arbitror a veteri fama in hodiernum usque servatum ut ob semicecatum hostem Florentini, quorum fors in agro contigit, cognominati sint ceci.

In relazione al *De casibus*, Benvenuto esprime vivissimo apprezzamento per gli abbondanti spunti di riflessione morale contro la superbia, un peccato al quale Boccaccio dedica specificamente due capitoli nel primo libro (4 e 14), e che Benvenuto confessa di aver praticato, più che l'invidia, a somiglianza di Dante, e di aver anche scontato, proprio come Dante, con il peso dell'esilio.⁴⁹

[22]

Purg. XII 70-72

Et hic nota, lector, quod Dantes dedit hic compendiosam doctrinam circa superbiam evitandam; sed si velis copiosam materiam, vide luculentissimum

⁴⁸ Benvenuto prosegue riportando un'interpretazione di *orbi*, che egli rifiuta: «Audivi tamen unum florentinum facientem hic pulcerrimam expositionem, licet non sit de mente auctoris. Dixit enim, quod florentini erant caeci active, non passive, quia faciunt alios caecos». Nelle *Esposizioni* Boccaccio riferisce un'altra leggenda sulla cecità dei fiorentini, ma se ne dice insoddisfatto. Resta il dubbio che la valutazione positiva sulla *expositio* dell'innominato fiorentino ascoltata da Benvenuto si possa riferire alla *lectura* boccacesca tenuta in S. Stefano a Badia e non registrata nelle *Esposizioni*.

⁴⁹ *Comentum* a *Purg.* XIII 136-138: «Et hic nota, quod poeta noster a iuventute fuit superbus ratione nobilitatis, scientiae et boni status; sed certe bene portavit onus suum in vita, onus dico exilii, paupertatis et invidiae aliorum. Et certe de me audeo dicere cum bona conscientia illud idem, scilicet, quod fui aliquando magis superbus quam invidus; sed certe iam bene portavi saxum in mundo».

speculum quo poteris clarius et plenius speculari, scilicet librum de Casibus virorum illustrium, quem eleganter edidit Boccaccius de Certaldo vir humillimus hominum.

Gli altri due prelievi, effettuati in due canti purgatoriali contigui, riguardano due vicende storiche, quella moderna dell'esecuzione dei Templari sul rogo (18 marzo 1314) e quella remota della ribellione e della distruzione di Gerusalemme da parte di Tito.⁵⁰ Il *De casibus* soddisfa dunque anche la passione storica di Benvenuto che, a conclusione dell'intensa attività di docente, intende lasciare traccia di sé proprio sotto il segno della storia, antica e contemporanea, e all'ombra degli Estensi, dedicando al marchese Niccolò II le versioni scritte dei commenti a Valerio Massimo, a Dante e il *Libellus augustalis*, una breve storia degli imperatori.⁵¹ Anche qui, Benvenuto opera una combinazione di riprese letterali, sintesi, tagli e riformulazioni. Nel caso del supplizio di Jean de Molay e degli altri templari, Benvenuto afferma che molti raccontano la « flebilem historiam » ma, specifica, Boccaccio supera tutti per lo stile elegante e per l'elogio (contenuto nei due capitoli successivi) della costanza e della fermezza mostrate dai giustiziati, in ciò superiori persino agli eroi antichi.⁵²

[28]

Purg. XX 91-93

Veggio. Hic ultimo Hugo subannectit aliud magnum malum, quod fecit idem Philippus contra quosdam fautores Bonifacii. Et ad aperiendam istam literam, quae multis clausa videtur, oportet scire historiam memoria dignam, cuius haec est summa. Quidam Iacobus, Burgundus origine, ex dominis Molai genitus, iuvenis animosus, cum frater primogenitus secundum consuetudinem gallicam haberet dominium omnium, contulit se ad militiam templariorum, (qui erant magni pugiles fidei): ubi factus magister illius ordinis potentis, incurrit odium Philippi Pulcri, cuius erat compater, quia videbatur favisse Bonifacio; sed verius ob avaritiam. Factum est ergo, permittente Clemente V qui promiserat Philippo destructionem templariorum, quod principales templariorum eadem die capti sunt de mandato Philippi per omne regnum suum, et eorum templa, castella, thesauri, et omnia occupata. Quibus ductis Parisius multa crimina obiecta sunt, quae omnia illi perseveranter negabant, dicentes, se contrarium probaturos sub iusto iudice, si daretur. Rex ira ardens, mandavit ut tormentis extorqueretur, quod adulationibus non poterat; sed cum nihil proficeret, magistro cum tribus sociis reservato, caeteri palam damnati sunt incendio, si in proposito starent. Erant omnes robusti iuvenes et animosi: ideo

⁵⁰ Non accolgo il contatto suggerito da TOYNBEE, *Index*, fra *Comentum a Inf.* VIII 58 (la pena umiliante assegnata all'imperatore Valeriano con rinvio a Elio Sparziano) e *Cas.* VIII 3, 5 (priva del rinvio allo storico).

⁵¹ Rossi, *Tre prefazioni*, pp. 208, 210, 221.

⁵² Per evidenziare gli adattamenti e le riprese di Benvenuto i brani confrontati presentano le stesse modalità di sottolineature illustrate sopra a p. 203.

omnibus alligatis singulis palis ignis est appositus: et praecone promittente impunitatem et liberationem confitentibus, nullus potuit flecti terrore vel prece, ut cederent irato regi, et confessione parcerent vitae suae. Sed cum omnes concorditer saepe dicta firmarent, coeperunt tortores singulis apponere ignem primo unguulae pedis, et paulatim ascendendo deducere per omnia membra. Illi autem iactantes voce in coelum, clamabant, se veros christianos et eorum religionem semper sanctissimam fuisse. Nec unus usque ad mortem potuit a tam constanti proposito removeri. Iacobus vero magister longo carcere maceratus, tandem ductus Lugdunum, multis exhortationibus persuasus, confessus fuit aliqua Clementi papae. Quare retractus Parisius, cum coram duobus legatis ex latere et rege sententia legeretur, in qua continebatur magistri liberatio et ordinis damnatio, ipse cum uno ex sociis, qui erat frater Delphini Viennae, petivit alta voce silentium. Quo concesso, audiente multitudine praesente, testati sunt, quod morte dignissima morentur, non quia commisissent unquam ea quae legebantur; sed quia permiserant se seduci suasionibus Clementis papae et regis tyranni, contra honorem ordinis sui tam sancti et tot sanctorum patrum auctoritate probati; et tot egregios fortes commilitones et socios ante se pro veritate consumptos viliter fraudassent. Sed dura sententia lata, Iacobus cum fratre Delphini igni datus est, sicut primi; et ambo, rege vidente, constanter et intrepide in supplicium iverunt. Alii duo viliter confitentes evaserunt. Quinquaginta sex⁵³ fuerunt, qui tamquam martyres innocentes perierunt. Hanc flebilem historiam multi fide digni notaverunt, sed prae caeteris Boccaccius de Certaldo elegantissime describit, laudabiliter commendans constantiam et fortitudinem istorum ultra virtutem virorum fortium ab antiquo laudatorum.

De casibus IX 21 (De Iacobo, magistro Templariorum), 7-22

Quibus, sic in declivium a virtute labentibus, Iacobus, de quo sermo futurus est, burgundus origine et ex dominis Molai genitus, ingentis animi iuvenis, cum lege gallica filio natu maiori cessissent omnes patrie dignitates, pauper effectus, excussurus iam imperantis fratris iugum, ut aliquando ad maiora posset extolli, ad preparatum refugium – scilicet Templariorum militiam – sese contulit. In qua prefectus prioratui ditissimo, perseverans, moriente magistro, interventu principum, ab his quorum iuris erat in magisterium sublimatus, emicuit, equidem non parvum humani splendoris insigne. Tam fulgido igitur in fastigio sanxit Fortuna plurium ruina huius saturare livores; actumque est ut Phylippi, Francorum regis, cuius filium ex sacro fonte susceperat, indignationem incurreret, et ob avaritiam arbitratum eundem Phylippum, non solum in Iacobum, verum in omnem militarem Ordinem conspirasse. Qua eo ventum est, ut, permictente Clemente V, pontifice summo, Templariorum primates omnes una et eadem die, Phylippi iussu, per omne eius regnum capti, detinerentur una cum Iacobo, Ordinis tam ingentis magistro, et inde presidiiis regiis

⁵³ Boccaccio non precisa il numero dei giustiziati; in nota al passo del *De casibus* Zaccaria riferisce di cinquantaquattro templari condannati al rogo (RICCI-ZACCARIA, *Boccaccio. De casibus*, p. 1054 nn. 17, 18 e 21). Lo stesso numero di Benvenuto, cinquantasei, si trova in G. VILLANI, *Nuova cronica*, ed. cit., IX XCII 52, indicato come fonte dell'imolese da BARBARO, *Benvenuto e Giovanni Villani*, p. 102.

occupata Templariorum oppida, thesauri, ornatus omnes cum omni suppellectili; et sic homines, in regiam potestatem redacti captivique, demum deducti Parisius. Quibus diu servatis in vinculis, cum varia et obscena obiecta essent, et frustra cuncta negantibus pro salute sua suasiones apposite, asserentibusque, si iusti iudicis daretur copia, se in contrarium probaturos, rex irritatus exarsit, iussitque quod blanditijs extorqueri non poterat expeteretur tormentis. Quibus ingestis in cassum, magistro cum tribus sociis reservato, ceteri si in proposito perseverent damnati incendio coram deducti sunt. Erat omnibus uti sanguinis claritas, sic et etas florida et robor animi inconcussum. Verum cum, post longam sed frivolum examinationem, iussu regis singuli essent palis singulis alligati, et circum lignorum strues apposita, et ante oculos staret ignis et carnifex, et voce preconia confitenti promissa salutis atque libertas, nemini ex omnibus ab amicis et necessariis flentibus orantibusque persuaderi potuit ut irato cederet regi, et confessione sua sue parceret vite, potius quam tam obstinate in suam iret perniciem. Sed cum unanimes sepe dicta firmarent, cepere tortores uni, et reliquis subsequenter, primo ungule pedis admovere ignem, et inde paulatim ascendendo per omne corpus deducere; ob quod quanto cruciatu affligerentur miseri, voces imo mugitus in celum ostendebant astantibus facile. In quibus se veros Christianos aiebant, et sanctissimam eorum esse ac fuisse religionem. Et sic omne corpus exuri atque consumi, usque ad exhalationem spiritus, permisere; nec unus a tam constanti proposito cruciatu separari potuit. Dicerem eos tam perseveranti fortitudine avari regis vicisse perfidiam, ni eo moriendo tendissent quo eius appetitus inexplibilis cupiebat. Esto minor ob hoc eorum gloria fuerit, si, recto preeligentes iudicio, inter tormenta potius defecissem, quam adversus veritatem dixissem, maluere, aut iuste quesitam famam turpissimi sceleris confessione maculasse. Hec igitur in deiectum Iacobum prima fuere Fortune iacula. Qui, cum tedio diuturni carceris esset attritus, Lugdunum deductus et exhortationibus variis suasus, quedam ex oppositis Clementi, pontifici summo, confessus est. Quam ob rem, retractus Parisius, dum coram duobus legatis ex latere et rege sententia legeretur, per quam et sua liberatio et Ordinis sui damnatio apparebat, ipse cum uno ex sociis, qui Delphini viennensis frater erat, petit alta voce silentium. Quo concesso, audiente multitudine circumfusa, se voce integra persancte mori dignos testati sunt, non eo quidem quod ea que legebantur aliquando commisissent, verum quoniam suasionibus summi pontificis regisque se seducere, et in infandam periture glorie cupiditatem trahere adeo permisissent, ut primo tam celebrem Ordinem, tam sacra religione conspicuum, tam longa patrum observatione probatum, turpi maculassent mendacio, ac deinde tot insignes viros, tot fortes commilitones, tot socios, tot fratres, ante se pro veritate consumptos, decepissent, damnanda suggestionem decepti. Hinc acris in deletionem Templariorum secuta sententia; et Iacobus, cum fratre Delphini, reliquis duobus in detestabilem vitam relictis, ad supplicium illatum ceteris deductus est. Quod ambo, rege spectante, intrepide et constanter subiere, nil aliud, quousque illis ingentes spiritus suffecere, quam qui dudum occubuere testantes.

[29]

Purg. XXI 82-87

Et ad intelligendam istam literam sane, quam multi ignoranter pervertunt, est attente sciendum, quod sicut potest colligi ex multis autoribus, Nero imperator ad refraenandum furores hebraeorum, qui facti erant rebelles romano imperio, misit Vespasianum virum sapientissimum et strenuissimum armorum, qui ferro et igne primo vastavit Galilaeam, deinde reliquas provincias Iudaeae; sed certus factus quod omnis multitudo iudaeorum convenerat Hierosolimam ad offerenda sacrificia Deo suo secundum morem antiquorum patrum, motis signis cinxit totam urbem obsidione; sed quia civitas nobilissima regalis erat inexpugnabilis munitione murorum et multitudine virorum, vetus perseverantia romanorum plus potuit quam obstinata, inaudita pertinacia iudaeorum. Civitas ergo ab extra hostium viribus quassabatur; intus vero crudelius disensionibus vexabatur. Nam tres tyranni, scilicet Ioannes, Simon, Eleazarus occupaverant tres regiones urbis, qui licet viderentur concordēs contra hostes tamen saepe bellis lacerabant: sed nec discordia civium, nec ruina murorum, nec occisio virorum, nec suasio romani principis, qui eos ad pacem invitabat, potuerunt flectere gentem durae cervicis, ut non potius vellent omnia extrema tollerare. Interim, Nerone sublato, Vespasianus, licet invitus et omnino recusans, factus imperator a militibus rediit Romam, et Titus filius eius iuvenis omnium laudatissimus remansit dux belli, qui ipsam Ierusalem, cognita pertinacia perfidae gentis, magis arctavit et ad tantam inopiam deduxit, quod omnia incognita usibus humanis in suos cibos converterunt. Tandem obsidione continuata urbs capta est et in turres praecipuas, in arcem, in templum saevitum est; et civitas muris nudata, et undecim centena millia iudaeorum fame, ferro, incendio, et omni genere pestis consumpta sunt: caetera multitudo in captivitatem et servitutum gentium deducta est. Ex quo tempore misera gens Deo et omnibus gentibus odiosa per universum orbem dispersa serviliter vivit et durat in sua miseria.

De casibus VII 8 (De excidio Ierusalem), 13-22, 28

Ea forte tempestate apud Iudeos ex nepotibus Herodis regnabat Agrippa; qui, cum quassata urbis relevasset menia et templi reedificasset porticus et in fulgorem suum magnalia quedam relevasset, volens ut Floro obsequiosa plebs esset, ab eadem petitis lapidibus urbe pulsus et in exilium eiectus est. Et cum iam non a rege tantum sed a Romanis, nil valente in contrarium Floro, regnum omne in rebellionem videretur delabi, ut furores hostiles comprimerentur a Nerone Cesare cum exercitu Vespasianus missus igne ferroque Galileam primo, inde provincias reliquas populavit Iudaeae; et certior factus omnem Iudeorum multitudinem, antiquo patrum suorum more ut holocausta Deo offerrent, Ierosolimam convenisse, motis signis obsidione urbem circumdedit omnem. Sed nec facile fuit civitatem situ ac gemino et recenti munitam muro et ingenti confertam populo expugnasse. Agitabat enim animos Iudeorum divina iustitia, et ut eo quo furentes clamaverant super se filiosque suos iustum fundi sanguinem venirent, in suam perniciem adeo obstinatos permiserat, ut fere monstrum visum sit tolerantia longa laborum. Sic et Romanorum perseverantia vetus ut nisi victos omicterent suadebat. Ab exteris ergo crebris insultibus et

assiduis arietum tormentorumque quassationibus die noctuque tam homines quam menia vexabantur. Inrorsum vero acerrimis angebantur seditionibus. Nam tres tyranni invicem dissidentes Iohannes Symon et Eleazarus tres urbis occupaverant regiones et si adversus hostes viderentur concordēs, inter se bellis lacescebantur assiduis.

Sane nec intestina pestis nec sepe cadentia menia nec frequentes virorum cedes nec romani imperatoris pacis suasiones, duratos in suam salutem potuere deducere quin mallent extrema queque potius experiri.

Assumpto igitur Vespasiano ad rei publice culmen, Titus filius in expeditione successit. Qui cum erumpentes quandoque Iudeos retudisset acriter et eorum detestabilem pertinaciam novisset, artiori custodia exitus urbis omnes observans, in tantam rerum omnium obsessos deduxit penuriam ut ad inhonestos quoscumque cibos coerceret miseros, adeo ut, omissis reliquis, nobilis mulier comperta sit fame coacta occisi filii comedere carnes. Nec istud nec vidisse undique ob debilitatem cives imbelles effectos et inedia hinc inde cadentes potuit in extremum exitium ruentes attrivisse animos.

Quam ob rem obsidione continuata et absque intermissione certamen illatum, eo ventum est ut, defectis ariete muris, caperetur urbs, caperentur Faselus et Antoniana, inexpugnabiles fere turres, caperetur et templum ac sevireretur in omnes, diruerentur arces et muris nudaretur civitas et cum undecies centena milia Iudeorum seu fame seu peste seu gladio vel incendiis essent absumpta, omnis reliqua multitudo que tanta in rerum turbine capi potuit, fedo turpique gentilium fuit subacta servitio, triumpho Agrippe fratribus filiisque servatis. [...]

Sane etsi exinanitum sit regnum et omnis Iudeorum multitudo dispersa, non tamen omnino periere odia. Vivunt adhuc valentque; si misera deiectionum nostro etiam evo prospectetur condicio, ubique serviunt, ubique odiosi exosi infestati lacerati, omnibus sectis atque religionibus suspecti deiectique sunt, sua in superstitione durantes.

La definizione del “Boccaccio di Benvenuto” non si esaurisce in questa rassegna, perché una filigrana di nuovi interessi culturali attivati dall’intraprendenza pionieristica di Boccaccio sembra profilarsi, più o meno nitida, negli scritti benvenutiani e pare emergere una rete di contatti fra persone e libri legati a Boccaccio che si estende anche al maestro imolese. L’eco di qualche testo classico che dagli scaffali di Montecassino riprende a circolare grazie ad alcuni studiosi attivi nel regno di Napoli, come Boccaccio stesso e Zanobi da Strada, sembra essersi depositata nelle pagine benvenutiane: ma nulla più che un riverbero, un rinvio, anche inesatto, necessario però a segnalare l’aggiornamento di Benvenuto sulle ultime scoperte. È il caso di Tacito, che viene richiamato a sproposito, evidentemente senza timore per possibili smentite, come capita tanto nell’*accessus* a Lucano, dove gli viene attribuita una notizia che invece risale a Svetonio (come peraltro aveva correttamente precisato anni prima lo stesso Benvenuto nel *Romuleon*), quanto nel commento dantesco, che riprende

sinteticamente il racconto della congiura pisoniana e del suicidio imposto di Seneca, ricalcandolo invece sul racconto di Boccaccio, inclusivo di un rimando allo storico latino, come lo si legge nelle *Esposizioni* dantesche.⁵⁴ Non solo: il *Comentum* imputa a Tacito una tagliente definizione di Cleopatra, sospettata da Paola Rigo di risalire invece a un testo boccaccesco (ma occorrerà interrogare prima le fonti comuni).⁵⁵ A Montecassino e all'azione di Boccaccio copista e scrittore rimanda anche la memoria di Apuleio, che Benvenuto menziona, nei commenti a Lucano, a Valerio Massimo e in quello dantesco: anche se l'assenza di collegamenti palesemente significativi parrebbe dissolvere del tutto la suggestione (ma pure in questo caso si attendono sondaggi specifici), non potrà tacersi la recente proposta, sulla quale si tornerà alla fine, di attribuire alla mano di Benvenuto la trascrizione di un manoscritto apuleiano.

È soprattutto la curiosità di Benvenuto per Omero a presentarsi come il principale effetto dell'impulso che Boccaccio dà alla conoscenza diretta del mondo greco sobbarcandosi tre anni di convivenza (Firenze 1360-1362) con lo sciamannato Leonzio Pilato (ca. 1310-1365). L'eco delle lezioni fiorentine del primo traduttore dei poemi omerici in latino e la circolazione della sua versione e delle sue chiose si diramano con una certa ampiezza nella cerchia degli intellettuali toscani e nei corrispondenti di Boccaccio. Di un contatto diretto fra Leonzio e Benvenuto sembra difficile parlare sia per ragioni cronologiche sia per assenza di documentazione, ma dagli studi di Toynbee risulta che il maestro attingesse alla traduzione leontea di *Iliade* e *Odissea* e, ha proficuamente aggiunto Paola Rigo, anche ad alcune delle sue postille esplicative, pur commettendo qualche inesattezza, se non, come per Tacito, una autentica mistificazione (attribuisce a Licofrone una spiegazione fornita invece da Leonzio).⁵⁶ Il punto interessante è che le citazioni riportate e i passi omerici riassunti da Benvenuto non derivano da opere di Boccaccio (che li inserisce nella *Genealogia*, nel *De montibus*, nel *Trattatello*, nel *De casibus*, nel *De mulieribus* e nel commento dantesco), ma sono ricavati o dagli autografi di Leonzio o da altra tradizione discendente (se ne conoscono 7 esemplari; l'apparato notulare illustrativo è variabile). Ma, quale che sia la provenienza dell'esemplare o degli stralci dagli scritti di Leonzio giunti sullo scrittoio di Benvenuto, credo indispensabile la mediazione di Boccaccio, in casa del quale era custodito un manoscritto, ora perduto, con le traduzioni di Omero, il testo greco e il commento ai due poemi in forma di note interlineari e margina-

⁵⁴ Rossi, *Benvenuto lettore di Lucano*, pp. 199-200 (nelle note all'*accessus*).

⁵⁵ RIGO, *Su una citazione*, p. 478 n. 32; e qui sopra, nota 24.

⁵⁶ EAD., *Su una citazione*.

li.⁵⁷ Toynbee ipotizza, con molto acume, che, essendo i passi dell'*Odissea* citati da Benvenuto tutti risalenti alla *Nekyia* (libro XI), forse fu Petrarca a procurargli una copia dello specifico estratto dal libro XI che Boccaccio gli aveva fatto ottenere sul finire del 1365 in anteprima sulla traduzione completa: materiale trascritto da Boccaccio stesso e ricevuto in Venezia, poi perduto.⁵⁸ Tuttavia il fatto che Benvenuto citi anche dall'*Iliade*, rivaluta nel borsino delle ipotesi la copia domestica di Boccaccio, senza escludere altre possibilità.

Resta incerto se lo scambio di libri fra i due letterati comprendesse anche il *Bucolicum carmen* di Petrarca, sottoposto alle cure esegetiche di Benvenuto fors'anche stimolato dalla volontà di misurarsi col precedente di Pietro da Moglio: il testo commentato dall'imolese presuppone le grandi giunte della primavera 1364, che Petrarca diffonde attraverso l'epistola a Benintendi Ravegnani anche a molti altri corrispondenti (nella rubrica si indicano Donato Albanzani, Boccaccio, Moggio Moggi, Neri Morando e Pietro da Moglio), ma è privo del verso *Buc. carm.* X 267, comunicato da Petrarca, insieme ad altri ritocchi, proprio a Boccaccio nel settembre 1366 (*Var.* 65).⁵⁹ Se mai Boccaccio ebbe un ruolo nel trasmettere il *Bucolicum carmen* a Benvenuto, l'eventuale suo intervento andrebbe presumibilmente collocato nel tempo intercorso fra le date delle due missive petrarchesche: anni nei quali Benvenuto gravita su Bologna, prima del trasferimento definitivo nella città, attorno all'ambiente del governatore cittadino Gomez Albornoz, finché viene inviato dagli imolesi ad Avignone nella primavera 1365. Le conseguenze dell'ambasceria provocano l'esilio del maestro dalla città natale, ma nulla di preciso si sa di quel suo periodo confuso e difficile.

Escluderei invece che il titolo *Romuleon* (da pronunciarsi con l'accento sull'ultima sillaba, secondo le norme dei lessici allora in voga), imposto da Benvenuto alla propria opera storica dei primi anni Sessanta, fosse effetto di una moda suggerita dal titolo *Decameron*:⁶⁰ trattandosi di scritto storiografico, a Benvenuto bastava l'esempio dei tanti *Chronicon* circolanti.

La direzione degli scambi sembra essere unica, dal "maggiore" Boccaccio al "minore" Benvenuto. Il caso inverso non si può escludere a prio-

⁵⁷ PADE, *Leonzio Pilato e Boccaccio*.

⁵⁸ Per la cronologia dei fatti, cfr. PONTANI, *L'Odissea di Petrarca e gli scoli di Leonzio*, pp. 314-319. La richiesta dello stralcio omerico si legge in Petr., *Sen.* III 6, 20; l'accusa di ricevuta in *Sen.* V 1, 32-38 (cfr. RIZZO, *Petrarca. Senili*); cfr. anche PADE, *Leonzio Pilato e Boccaccio*, pp. 257-261.

⁵⁹ Traggo le informazioni dalla tesi di Valentina Mazzon, che ringrazio per avermi consentito di ricorrere al suo lavoro: MAZZON, *Benvenuto da Imola. L'epistola di Petrarca a Benintendi* si legge in MANN, *O Deus, qualis epistola*, pp. 242-243.

⁶⁰ Lo suggerisce DUVAL, *La traduction du Romuleon*, p. 30.

ri, ma sarà difficile da verificare, perché i ripetuti viaggi di Boccaccio in Romagna (1345-1347, 1350, 1353, 1361) cadono in anni opachi della biografia benvenutiana, e la dipendenza di Boccaccio dal commento di Benvenuto ipotizzata da La Favia non regge, in quanto rimanda a una precedente fonte comune.⁶¹

Le conoscenze in comune fra Boccaccio e Benvenuto riguardano personaggi di spicco della cultura italiana del secondo Trecento, legati fra loro da interessi culturali, ragioni professionali o amicizia: Francesco Petrarca e Pietro da Moglio, appartenenti, come Boccaccio, alla generazione precedente (considerazioni ragionevoli collocano la nascita di Benvenuto nei primi anni Trenta), e i più o meno coetanei Donato Albanzani, Giovanni Conversini, Coluccio Salutati.⁶² Non si conoscono episodi che coinvolgano contemporaneamente Boccaccio, Benvenuto e uno o più di questi letterati; sarà però di qualche utilità considerare il tipo di contatto da essi instaurato con Benvenuto.

Il rapporto diretto del maestro con Petrarca va certo sottodimensionato rispetto alla vulgata, come ho suggerito riconsiderando modi e contenuti della *Sen.* XV 11 nella redazione transmissiva: più che di amicizia tra i due pare più appropriato pensare a una conoscenza occasionale, e a una eventuale frequentazione sporadica.⁶³ L'inclusione dell'epistola a Benvenuto nelle *Senili* serve a ribadire il valore assoluto che Petrarca assegna alla poesia, superiore alle arti liberali perché di esse inclusiva, non certo a celebrare il destinatario, tenuto a una certa distanza con l'uso del *vos*.⁶⁴

Col più attempato collega Pietro da Moglio, durante il comune periodo trascorso a Bologna, mentre erano entrambi impegnati a insegnare in locali attigui e a proseguire l'accostamento fra autori antichi e moderni avviato in quella città da Giovanni del Virgilio, affiorano tracce di divergenze interpretative e segni di rivalità.⁶⁵ Come apprendiamo da poco tramite un'inedita missiva di Coluccio Salutati all'Albanzani, lo stesso avviene, ma a Ferrara e negli inoltrati anni Ottanta, forse per l'assegnazione di un inca-

⁶¹ LA FAVIA, *Benvenuto dantista*, pp. 99-103: per lo studioso Boccaccio riprende da Benvenuto l'identificazione di «colui che fece per viltate il gran rifiuto» (*Inf.* III 60) con Esaù, ma la proposta compare già nelle *Chiose Ambrosiane* databili attorno al 1355 (Rossi, *Chiose Ambrosiane*, p. xxiii).

⁶² Si potranno anche ragionevolmente aggiungere i primi cultori petrarcheschi a Padova come Lombardo della Seta e Francescuolo da Brossano.

⁶³ Rossi, *Dittico*, pp. 611-613, 628-630, 645-646 (col testo γ di *Sen.* XV 11).

⁶⁴ Noto che nella sequenza delle lettere del libro XV delle *Senili* compaiono uno dietro l'altro i personaggi dei quali si discorre: Boccaccio (lettera VIII), Donato Albanzani (lettera IX), Pietro da Moglio (lettera X) e Benvenuto da Imola (lettera XI).

⁶⁵ Rossi, *Tre prefazioni*, p. 614.

rico retribuito da parte di Niccolò II d'Este, con Donato Albanzani, che in precedenza doveva aver intrattenuto con Benvenuto buoni rapporti, tanto da aver ottenuto, per trarne copia, l'originale della *Sen.* XV 11, ed essere stato tramite di libri e di estratti dallo scrittoio petrarchesco per Benvenuto, consentendogli di citare precocemente nel commento a Lucano stralci del *De gestis Caesaris*, in anticipo sulla prima divulgazione ufficiale dell'opera da parte degli eredi.⁶⁶

Più neutri si direbbero i rapporti con l'altro più giovane collega degli anni bolognesi, e sempre negli spazi della scuola di Giovanni del Soncino, Giovanni Conversini, che pare aver mostrato un protratto interesse all'esegesi dell'imolese, tenuta come base per le proprie lezioni su Valerio Massimo e riecheggiata nell'elogio del marchese Niccolò II d'Este contenuto nella *Dragmalogia*.⁶⁷

L'amicizia con Coluccio Salutati, iniziata probabilmente a Bologna, ha lasciato tracce in cinque delle lettere da lui inviate a Benvenuto nel corso di una decina d'anni, dal 1374 al 1383, caratterizzata da scambi di informazioni, soprattutto relative al progetto, poi sfumato, di un'edizione comune dell'inedita *Africa* petrarchesca, e di libri (forse un estratto da Gellio; di certo alla morte dell'imolese, anteriore all'agosto 1388, Salutati ha in prestito il suo esemplare del commento di Remigio di Auxerre a Marziano Capella). Non sappiamo se vi fu un'interruzione burrascosa dei contatti dopo le riserve stilistiche manifestate da Coluccio sull'assaggio dell'*accessus* e su una glossa campione del commento all'*Inferno* (lettera del 6 aprile 1379); l'appoggio di Salutati a Benvenuto, per quanto si ricava dall'epistola da poco pubblicata, doveva essere successivo a quella missiva, e la presenza del volume appartenente a Benvenuto in casa Salutati lasciano pensare a un proseguimento più tiepido, dovuto a complessiva delusione di Coluccio per una serie di manchevolezze dell'altro.

A chiusura della ricognizione sul Boccaccio di Benvenuto occorre chiamare in causa un altro coetaneo del maestro imolese, come lui cultore di Dante, di Petrarca e di Boccaccio, fra Tedaldo Della Casa, in virtù di un recente, cautissimo accostamento, sussurrato, con garbo e grazia, da Giuseppina Brunetti.

Le doti che Tedaldo ha nel procurarsi gli esemplari da trascriversi direttamente alla fonte o nelle prime zone di diffusione del testo sono ben note.⁶⁸ basti ricordare che sul finire degli anni Settanta è in grado di raggiungere direttamente gli autografi petrarcheschi (di opere quali i *Rerum*

⁶⁶ ROSSI, *Dittico*, pp. 635-641 (l'edizione parziale dell'epistola di Salutati a Donato Albanzani alle pp. 637-638); *Id.*, *Benvenuto lettore di Lucano*, pp. 192-193.

⁶⁷ ROSSI, *Tre prefazioni*, pp. 213-216.

⁶⁸ MATTESINI, *Biblioteca francescana*.

memorandarum libri, le *Epystole*, le *Sine nomine*, il *Secretum*), e la miscelanea petrarchesca riunita dal Boccaccio (condivisa con Lapo da Castiglionchio) per alimentare la sua raccolta di codici, poi donata nel 1406 alla biblioteca di S. Spirito a Firenze; altrettanto conosciuta è la vastità dei suoi interessi culturali di impronta enciclopedica, che spaziano dai classici latini all'agiografia, alla lessicografia, e gli valgono, tra l'altro, l'amicizia e la gratitudine di Francesco da Buti, che nel 1395 gli dedica il proprio commento alle *Satire* di Persio (lo si legge insieme all'esegesi di Francesco da Buti all'*Ars poetica* di Orazio nell'Ambr. E 3 sup., parzialmente autografo di Tedaldo).⁶⁹

In rapporto a Boccaccio, Tedaldo partecipa alla diffusione delle sue opere latine che ha nel cenacolo umanistico attivo nella libreria di S. Spirito uno dei punti capitali d'irradiazione:⁷⁰ trascrive, senza datare, la *Genealogia* (Laur. Plut. 26 sin. 7), sul quale si tornerà fra poco, e il *De casibus* (Laur. Plut. 26 sin. 6). L'interesse per Omero è un altro elemento che testimonia una comunanza di interessi con Benvenuto: Tedaldo aveva frequentato le lezioni omeriche tenute a Firenze da Leonzio Pilato, e aveva copiato alcuni brani dalla sua traduzione dell'*Odisea* (Laur. Plut. 21 sin. 8, ff. 158v-160v).⁷¹

Quanto a Dante, si contano due esemplari della *Commedia* riferibili a fra Tedaldo: uno, il Laur. 26 sin. 1 (LauSC), dono dell'amico Filippo Villani, che trascrive il testo dantesco seguito da alcuni sussidi di lettura, mentre Tedaldo vi aggiunge a margine le rubriche latine;⁷² l'altro, BNCf, II 1 43, contiene il poema con fitte chiose e annotazioni latine di mano di Tedaldo desunte dalle *recolleste* ferraresi di Benvenuto.⁷³

L'interesse per la *Commedia* porta Tedaldo a procurarsi il sostegno di un commento: a lui infatti si riconduce un esemplare completo delle *recolleste* ferraresi di Benvenuto, l'Ashburnham 839, ricavato da un antografo che recava tracce di un'elaborazione in corso: dunque giunto da una zona assai prossima allo scrittorio del maestro imolese, e, secondo l'ipotesi di Paolazzi,⁷⁴ messo in circolazione senza il consenso dell'autore. Alla confezione dell'Ashb. 839 (datato 16 agosto 1381 alla fine del *Purgatorio*, l'unica sezione trascritta dal frate) prende parte anche il suo allievo Filippo Villani, che interviene anche sulle altre due sezioni. Tedaldo ritorna sul codice quasi trent'anni dopo, con un'annotazione al termine del *Purgatorio* datata

⁶⁹ ALESSIO, *Hec Franciscus*, pp. 78-79.

⁷⁰ BRANCA, *Tradizione II*, pp. 190-191.

⁷¹ PERTUSI, *Leonzio Pilato*, p. 144 n. 2.

⁷² MALATO-MAZZUCCHI, *Censimento dei commenti danteschi*, nr. 162, p. 580, con bibliografia progressiva.

⁷³ *Ibid.*, nr. 285, pp. 695-696, con bibliografia progressiva.

⁷⁴ PAOLAZZI, *Lecture dantesche*, pp. 253-258.

20 novembre 1410, probabilmente la più tarda da lui vergata. Considerazioni paleografiche (l'autografia di Tedaldo limitata al *Purgatorio*) e filologico-contenutistiche (le chiose autografe di Tedaldo apposte sul BNCF, II 1 43 riprendono dall'Ashb. 839 soltanto il testo del *Purgatorio*, mentre per le altre due cantiche si rifanno ad altro esemplare non identificato delle *recolleste* ferraresi) suggeriscono a Gabriella Pomaro la conclusione che forse Tedaldo non ebbe tra le mani l'intero *corpus* delle *recolleste* benvenutiane contenute nell'Ashb. 839.⁷⁵

L'ultimo segno dell'attenzione di Tedaldo per il maestro imolese è costituito dall'esemplare del *Romuleon* (Laur. Plut. 21 sin. 10), sul quale compare la tarda grafia di Tedaldo, forse degli anni Novanta del Trecento, se non oltre, comunque anteriore al 1410 (vi sono correzioni e l'intera tavola alfabetica delle cose notevoli).⁷⁶ Come si vede, i fili che legano Tedaldo a Benvenuto sono documentati; nulla invece traspare in direzione opposta, anche se la condivisa amicizia con Coluccio Salutati lascia agevolmente supporre un contatto, diretto o mediato, fra i due.

Durante il convegno bolognese del 2010 "Verso il VII Centenario" di Boccaccio, Giuseppina Brunetti⁷⁷ ha richiamato l'attenzione su alcune glosse stese da una mano allotria sull'autografo boccaccesco Riccardiano 1035 (contenente la *Commedia* e le 15 canzoni distese di Dante; sigla Ri),⁷⁸ inerenti l'amara evocazione della Romagna che fu da parte di Guido del Duca (*Purg.* XIV 97-103) e la menzione del Notaro e di Guittone d'Arezzo (*Purg.* XXIV 56). La studiosa constata la sostanziale coincidenza contenutistica delle chiose col *Comentum* di Benvenuto, ma le configura « piuttosto come degli appunti, non propriamente come *excerpta* ». Com'è possibile, si chiede, che « su un codice copiato da Boccaccio, restato verosimilmente nella sua biblioteca sino alla fine della sua vita, una mano ancora ignota, coeva, *avesse* [...] modo di correggere, integrare con un esemplare della *Commedia* e poi appuntare e glossare fittamente fatti specifici che coincidono precisamente, se non alla lettera, col commento di Benvenuto da Imola »? Brunetti esclude che le chiose si debbano all'intervento del più tardo possessore del codice riccardiano, il fiorentino Bartolomeo Fortini, del quale si hanno autografi certi, e recupera un suggerimento di Gabriella Pomaro, che propone di identificare la mano del glossatore con quella che collabora con Tedaldo Della Casa nella stesura del codice della *Genealogia* di Boccaccio Laur. Plut. 26 sin. 7.

⁷⁵ MALATO-MAZZUCCHI, *Censimento dei commenti danteschi*, nr. 141, pp. 558-560, con bibliografia pregressa.

⁷⁶ Sfuggito a MATTESINI, *Biblioteca francescana*, è recuperato da SARASINI, *La tradizione manoscritta*, pp. 304 e 309.

⁷⁷ BRUNETTI, *Franceschi e provenzali*, pp. 31-32 e 48-59.

⁷⁸ Il codice Riccardiano è consultabile integralmente all'indirizzo <http://www.riccardiana.firenze.sbn.it/parnasos/Ricc1035/index.html>.

Il soggetto in questione deve essere « un personaggio speciale, capace di accedere direttamente ai materiali dello scrittoio boccacciano ». Conclude poi ricordando che si conosce solo un codice ritenuto autografo di Benvenuto, un Apuleio completo appartenuto a Fulvio Orsini (Vat. lat. 3384).⁷⁹ L'ipotesi finale, solo lasciata intuire, è insomma quella di una possibile identificazione di Benvenuto da Imola con il postillatore del Riccardiano autografo di Boccaccio nonché collaboratore di Tedaldo nell'allestimento di una *Genealogia*.

La rilevanza della proposta, qualora venisse confermata, sarebbe straordinaria e perciò la prendo in considerazione come ultimo tassello del discorso sul Boccaccio di Benvenuto.

Il confronto con l'Apuleio Vaticano indiziato di essere autografo di Benvenuto sarebbe dirimente se solo il codice fosse, appunto, di mano del maestro. Al momento abbiamo solo una dichiarazione a f. Iv: « Apuleio tocco di mano di Benvenuto [sic] da Imola. Ful. Vrs. », ove *tocco* è aggiunto nell'interlinea. La parola inserita modifica l'affermazione iniziale che addossava l'intera trascrizione al maestro, ridimensionando il suo intervento a qualche ritocco o annotazione. Sul margine alto del medesimo foglio una mano più recente scrive: « Liber Benvenuti Imolensis », forse suggerendo il semplice possesso del codice da parte di Benvenuto (cfr. Tavv. 39-40).

Dalle due note sono discese le successive descrizioni dei cataloghi che oscillano tra la certezza dell'autografia e la sua presunzione. Nolhac, « suivant Orsini », riporta con un prudente condizionale l'assegnazione a Benvenuto di una delle due mani che scrivono sui fogli di guardia, strascico di una tradizione incontrollata.⁸⁰ Saltando ogni cautela, Giuseppe Billanovich ha sostenuto senza mezzi termini l'autografia integrale, precisando che il maestro « alle opere narrative, che si era copiato in cancelleresca, aggiunse, in libreria, le opere filosofiche (ff. 99r-127v) », e indicando la dipendenza del codice dall'Apuleio Ambrosiano N 180 sup. di Zanobi da Strada, proveniente da Montecassino, caratterizzato come il Vat. lat. 3384 dall'assenza dello *spurcum additamentum*.⁸¹ Anche Elisabeth Pellegrin

⁷⁹ Le citazioni da BRUNETTI, *Franceschi e provenzali*, pp. 50, 53 e 57.

⁸⁰ NOLHAC, *Fulvio Orsini*, p. 192: « le célèbre commentateur de Dante à Bologne, Benvenuto Rambaldi d'Imole, mort en 1391, aurait, suivant Orsini, annoté un Apulée complet du XIV^e s., le 3384 [...]: outre les marges qui contiennent des scolies et des leçons, les gardes ont des notes de deux mains distinctes; l'une d'elles serait celle de Benvenuto d'après une tradition, qu'il ne m'a pas possible de contrôler »; il brano è riferito da TOYNBEE, *Index*, s.v. *Apuleius* e da BRUNETTI, *Franceschi e provenzali*, p. 58.

⁸¹ BILLANOVICH, *L'altro stil nuovo*, pp. 25, 29, 38 (« Lo *spurcum additamentum*, che si incunea in *Met.* 10, 21, non figura nei manoscritti che presto ottennero Zanobi, Sennuccio e poi Benvenuto; cioè non lo conosceva il vecchio codice che Zanobi ricevette da Montecassino

concede credito all'appunto di f. Iv e fornisce la più completa descrizione analitica del manoscritto, che contiene tra l'altro, nei fogli che separano le due sezioni apuleiane e in quelli che le chiudono, estratti da Agostino e da Macrobio inerenti il retore latino. L'origine del manufatto è italiana con «écritures gothiques plutôt arrondies»; vi compaiono postille marginali e interlineari di più mani coeve e successive.⁸²

Sull'autografia benvenutiana dell'Apuleio, com'è evidente, si richiede un atto di fede, che personalmente non son troppo disposto a dare; tanto più che è buona norma filologica non *iurare in verba magistri*. I presupposti per un incontro tra Benvenuto e Apuleio esistono, almeno sulla carta: non tanto per le poche citazioni riservate al retore latino nel *Comentum*, e nelle glosse a Lucano⁸³ (ma aleggia sempre la possibilità di una fonte intermedia; sarebbe tuttavia interessante capire cosa intendesse Benvenuto giudicando la perduta satira misogina di Geri d'Arezzo come scritta «ad imitationem Apuleii», *Purg.* XXIII 103-105), quanto per le vicende della tradizione italiana relativa alla saldatura dei testi filosofici apuleiani con quelli narrativi da poco recuperati a Montecassino, suscitando viva curiosità presso Petrarca, Boccaccio e i loro sodali.⁸⁴

Accantonato al momento l'Apuleio Vaticano, non metto in dubbio l'affermata identità di mano del glossatore della *Commedia* di Dante (Ri) con quella del copista collaboratore di Tedaldo della *Genealogia* (Laur. Plut. 26 sin. 7); mi riservo invece di accettare che la mano appartenga a Benvenuto. In attesa di un evento chiarificatore risolutivo, posso dare qualche precisazione sui dati esibiti da Brunetti.

Il confronto che la studiosa istituisce fra le due chiose di Ri a *Purg.* XIV 97-103 e XXIV 56, e la redazione finale del *Comentum* mostra una discreta solidarietà contenutistica, mentre lo scarto maggiore è di carattere stilistico, dovuto anche alla diversa tipologia dei due campioni: stringata in Ri, in piena aderenza alla collocazione nel margine del codice, mentre il dettato è più disteso nella redazione finale, svincolata dai limiti di spazio (cfr. Tav. 44a-b).

Ho però riscontrato una maggior rispondenza testuale delle due postille di Ri con le *recolleste* benvenutiane: se valgono un paio di spie testuali, oserei precisare con le *recolleste* ferraresi, come chiarisco nelle osservazioni poste immediatamente dopo le due serie di testi.

poco dopo il 1330»). Dimostra che il codice N 180 sup. non è autografo di Zanobi né da lui postillato PETOLETTI, *Due nuovi manoscritti di Zanobi da Strada*, pp. 41-42.

⁸² PELLEGRIN, *Les manuscrits classiques*, pp. 285-288.

⁸³ TOYNBEE, *Index*, s.v.; ROSSI, *Benvenuto lettore di Lucano*, p. 188.

⁸⁴ Per la fortuna di Apuleio si veda la ricca rassegna di PETOLETTI, *Il Chronicon di Benzo d'Alessandria*, pp. 49-66.

1) *Purg.* XIV 97-107

Ri (Brunetti)⁸⁵

Arrigus manardi (2) fuit de brettinoro socius istius guidonis del duca | quo mortuo fecit iste guido secari lignum per medium in quo solebant | ambo sedere | ad ostendendum quod similis homo non remanserat in virtute | Dominus litio de valbona (1) sopra forli fuit homo magne virtutis | iste habebat filium vilissimum | cuius audita morte |dixit | hoc mihi non est novum | semper enim mortuus fuit | Guido de carpigna (4) fuit de monte feltro sed habitavit in brettinoro | carpigna est promunctorium prope monte feltro iste fecit | scindi cortina et vendi p(ro) convivium faciendum | Dominus bernardinus defosco (6) de faventia filius agricolae sed dominus civitatis evasis | Guido iste de quodam castro dicto prata (7) intra faventiam et forlivium | Ugolinus d'aço de ubaldinis (8) nepos cardinalis | Federicus iste (9) per oppositum nominatus fuit de arimino | Ista familia de traversaris (10) fuit de ravenna expulsa per illos depolenta | dominus petrus de traversaris de ravenna expulsus per illos de polenta | Isti anastagi (11) etiam fuerunt de ravenna expulsi per illos de polenta | cum quibus habebant affinitatem et est [cum, Brunetti] adhuc ravenne quedam porta | vocata porta nastagi [anastagi, Brunetti].

Recollece bolognesi

Ov'è il buon Lizio (1): idest dominus Licius da Valbona supra Forlivium. Fuit homo magne virtutis: habebat filium pravum quem nolebat videre, & merito; & quum mortuus esset, dixit quidam: *Domine, nova; filius tuus mortuus est.* Respondit: nova non sunt, quia semper fuit mortuus. *Arrigo Manardi*: Henricus Manardi de Bertinoro (2), socius Guidi del Duca; qui fecit secari unum lignum & sedile in quo solebant ambo sedere, ad significandum quod non remanserat in tota illa provincia homo ita vituosus sicut erat [iste Manardus]. *Guido di Carpigna*: quod est territorium in Monte Feltro. Iste (4) fuit summus curialis; & dum semel faceret unam cenam in Forlivo, & deficerent denarii, divisit unam coltram pulcherriman, & misit ad vendendum; voluit potius ea carere, quam honore. Et vendita est viginti ducatis, & quum famulus suus dixisset sibi: qualiter stabitis vos cum medietate vestrorum pannorum? respondit: peroptime, quia in estate non est opus mihi multis pannis, in hieme sto restrictus, & ita non curabo mihi. Polus *Transversarius*, valentior Petro, fuit quasi dominus Ravenne; & fecit parentelam cum rege Ungarie, & venit in exercitum Ferrariam Saglinguerram [sic] com Zone Zotto & Communi Veneciarum.

Quando in Bologna un Fabbro: iste (5) fuit unus Bononiensis, miles nobilissimus & virtuosissimus. *Un Bernardin di Fosco*: ponit alium Faventinum (6); qui erat de parva progenie, sed erat virtuosissimus, sicut accidit de Tullio, qui fuit filius fabri.

⁸⁵ Riporto la lezione riferita da BRUNETTI, *Franceschi e provenzali*, p. 49, inserendo un numero progressivo per identificare i personaggi nominati da Dante secondo l'ordine dell'elenco: Lizio (1), Arrigo Mainardi (2), Pier Traversaro (3), Guido di Carpigna (4), Fabbro (5), Bernardin di Fosco (6), Guido da Prata (7), Ugolin d'Azzo (8), Federigo Tignoso (9), la casa Traversara (10), li Anastagi (11). Modifico solo in due casi per riscontro col codice.

Ugolin d'Azzo: ex terra vili nascitur Ugulinus de Azzo de Ribaldino (8), & nepos Cardinalis Octaviani, de quo supra dictum est in uno capitulo Inferni.

Federigo Tignoso: vocatus est *Tignosus* per contrarium (9), quia habebat pulcros crines; et fuit de Arimino. *La casa Traversara*: Traversarii (10) & Anastasii (11) fuerunt nobiles in Ravenna; & adhuc est una porta que dicitur *Porta Anastasia*.

*Recolle*te ferraresi

«*Ov'è...*»: dominus *Licio dal Valbona sopra Forlì* (1) fuit homo magne virtutis. Iste habebat filium vilissimum, unde nolebat videre; semel audivit: «Filius tuus est mortuus»; dixit ille: «Hoc non est michi novum, quia semper fuit mortuus, set dic michi si est sepultus»; nec emisit lacrimam. Ille alius (2), fuit sotius Guidonis *del Duca*. Mortuo illo Guido *del Duca*, fecit secari per medium unum lignum, ubi isti duo ad *Trebbio* semper sedebant; ad notandum quod similis vir in virtute non erat in illa contrata. «*Carpena*»: est territorium prope Montem Feltrum, unde fuit ille dominus Guido (4) virtuosus, qui semel Forlivii, faciens convivium, dixit spensor: «Non est pecunia ad complendum»; unde statim fecit scindi cultrum et vendi XL ducatis ut compleret. Factum, dixit quidam familiaris: «Ammodo non teget lectum!», ipse respondit: «Non cures, quia in hieme sto remissus, in estate distentus cum pedibus». «*Piero Traversaro*» (3): domus Ravenne dicitur *li Traversari*, ubi fuerunt famosi homines, et fuit etiam ibi Polus, qui fuit quasi dominus Ravenne. Et fecit parentelam cum rege Hungarie, et venit cum Azo et comiti Venetorum in obsidionem Ferrarie contra *Salinguerra*, qui fuit ductus in carceres Venetorum.

[100-102] «*Quando...*»: quasi diceret: tardo. Fuit dominus Fabrus (5) nobilis et valens miles; ille alius (6), filius Foschi, natus viliter set magnificus in virtute. «*quando...*»: quasi diceret: natus de vili herba et factus alta virga. Dicit Seneca: «Aurum nascitur de terra; aurum est carum et terra vilis; terra obscura et aurum clarum». Tullius fuit filius Fabri etiam.

[103-111] «*Non ti...*»: vertit se ad Danthem. Ugolinus *d'Azo* (8) fuit de Ubaldinis, nepos cardinalis, et dominabatur citra Alpes; «*Federigo*», (9) de Arimino, «*Tignoso*» dicebatur propter oppositum, quia habebat caput pulcherrimum; *gli Trasversari*: redit ad illam domum (10), «*e Nestagi*»: (11) etiam fuit domus Ravenne; etiam hodie dicitur ibi porta «*la porta Nastagi*»; «*gli asi*»: quantum ad bona delectabilia. <...> «*che n'envoglia*».

*Comentum*⁸⁶

Ov'è. Hic poeta noster considerans, quod vera laus patriae est sola virtus civium, unde Virgilius describens felicitatem romanam dixit eam felicem prole virorum; nunc volens describere laudem Romandiolae, percurrit breviter aliquos viros illustres de diversis terris Romandiolae. Et primo fingit, quod *Guido del Duca incipit quasi a centro Romandiolae, scilicet a Bretenorio patria sua*; et nominat duos nobiles dignos fama. Unde dicit: *Ov'è il buon Lizio*, (1) quasi dicat, non est alius similis; et vere fuit bonus et prudens miles, nec reliquit ex se haeredem. Nam do-

⁸⁶ Mantengo nella glossa il corsivo inserito da BRUNETTI, *Franceschi e provenzali*, pp. 49-50, per evidenziare «le coincidenze nel dettato» e integro le parti omesse.

minus *Licius de Valbona, nuntiata sibi morte unius sui filii imbecillis, non mutato vultu, dixit: hoc non est mihi novum, quia semper fuit mortuus;* sed nuntia mihi pro novo si est sepultus. Nec minus eius prudentia enituit in filia sua Catherina pulcherrima; quam cum ipse senex reperisset coniunctam amore cum Ricciar- do nobili juvene de Mainardis de Bretenorio, ex astutia puellae et simplicitate materna, prudentissime fecit eam desponsari sine diminutione honoris, sicut jocunditer scribit Boccaccius de Certaldo. Et nominat secundum, dicens: *Et Arrigo Manardi (2). Iste de Mainardis de Bretenorio similiter vir nobilis et prudens fuit in vita socius istius domini Guidonis, qui loquitur. Qui, eo mortuo, fecit secari lignum per medium, in quo soliti erant ambo sedere, asserens quod non remanserat alius similis in liberalitate et honorificentia; ideo bene quaerit nunc de eo ubi sit; quasi dicat: non invenitur similis. Deinde nominat alios duos spiritus illustres, et primo Petrum Traversarium (3). Hic fuit dominus civitatis Ravennae, vir Hungarimus et magnificus, qui filiam suam tradidit in uxorem Stephano regi Hungariae; floruit tempore Friderici II, et ausus est recedere ab eo. Post cuius mortem Fridericus obsedit Ravennam, et cepit. Ideo bene quaerit iste Guido, *Pier Traversaro, ubi est?* quasi dicat: quis est hodie dominus in Romandiola similis sibi, amator suae civitatis? Et nominat alium, dicens: *E Guido di Carpigna?* (4) Iste fuit nobilis vir de Montefeltro, qui omnes sibi pares liberalitate superavit: de quo audio quod, *cum fecisset solemne convivium in Bretenorio, deficiente pecunia, fecit vendi dimidium carae cultrae quam habebat.* De qua re increpatus a familiari, curialitatem suam dividit curiali scommate, dicens: quod in aestate prae calore tenebat pedes extra, et in hyeme vero prae frigore tenebat crura contracta. Ideo iste Guido del Duca, considerans tales viros in Romandiola dignos romana civitate, exclamat cum dolore: *O romagnuoli tornati in bastardi!* Nimis curialiter loquitur iste: immo debuisset dixisse, in spurios, immo in mulos, specie permu- tata. *Quando in Bologna.* Hic Guido nominat alios duos virtuosos de Romandio- la; et primo unum bononiensem, dicens: *un Fabbro,*(5) iste fuit nobilis miles de Lambertacciis de Bononia, vir sapiens et magni consilii; et est hic Faber nomen proprium. Nec intelligas de quodam Fabro tribuno plebis, qui trucidatus fuit Bo- noniae; *quando si ralligna, idest, renascitur, quasi dicat, tarde, in Bologna,* quae est nidus philosophorum et mater legum, omniumque bonorum fertilis, huma- nitatis piissima nutrix. Et nominat alium faventinum virum plebeium sanguine, sed nobilem virtute animi, dicens: *Quando in Faenza un Bernardin di Fosco.* Iste Bernardinus fuit filius Fusci (6), viri rustici, sed virtute sua honoratus in patria, ad quem non erubescabant nobiles faventini accedere, ut audirent eius bonas sententias et pulcra scommata; et eius dicta moralia et notanda allegabant. Ideo bene dicit: *verga gentil di picciola gramigna, quasi dicat: nobilis planta nata ex vili herba; et ex hoc non minus colenda sicut aurum, quod oritur ex terra, et rosa ex spina, quando in Faenza, supple, si ralligna.* Faventia olim dicta est Forum Favii a Favio Romano, quam Fridericus II cepit post Ravennam. Haec diebus istis cum esset opulenta in bono flore sub dominio pastorum ecclesiae, occupata est proditorie ab anglicis stipendiariis ecclesiae, et exclusis omnibus civibus, sine caede tota spoliata est et detenta ultra anni circulum inter manus barbarorum latronum. [103-105] – *Non ti maravigliar.* Hic Guido convertens sermonem suum specialiter ad Dantem, nominat duos alios de Romandiola, vicinos patriae eius Florentiae; unde dicit: *s'io piango, Tosco, idest, o Dantes; et non appellat eum no-**

mine proprio, quia ipse noluerat se nominare, ut patuit supra: *Quand'io rimembro Ugolin d'Azzo* (8); iste fuit vir nobilis et *curialis de Ubaldinis*, clarissima stirpe in Romandiola, qui fuerunt diu potentes in alpibus citra Apenninum et ultra, prope Florentiam, sicut et comites Guidones, de quibus jam dictum est supra; et dicit: *che vivette nosco*, scilicet, tempore nostro bono, quo in Romandiola vigeat vera nobilitas et multa civilitas, *con Guido da Prata* (7). Iste Guido fuit alius vir probus de una villa, quae dicitur Prata, in eisdem partibus, homo magni valoris, qui familiariter vixerat cum isto de Ubaldinis, ut dicitur plenius in capitulo XXIV. Est etiam alia villa in Romandiola inter Faventiam et Ravennam, unde quidam volunt fuisse istum Guidonem. Sed prior expositio est magis consona, quia poeta colligavit istum Guidonem cum illo de Ubaldinis. *Federigo Tignoso* (9). Hic Guido nominat alium romandiolum. Iste fuit vir nobilis et dives de Arimino, cuius domus erat domicilium liberalitatis, nulli honesto clausa; conversabatur laete cum omnibus bonis; ideo Dantes describit ipsum a societate sua, quae erat tota laudabilis. Dicit ergo: *Federigo Tignoso*. Audio, quod iste habebat pulcerrimum caput capillorum flavorum; *ideo per antiphrasim* sic dictus est *e sua brigata*, de Arimino: et hic nota, quod Ariminum est nobilis et antiqua civitas Romandiolae super mari adriaco, quondam fidelissimus portus romanorum, ut saepe patet apud Livium; habuit theatrum, ubi hodie dicitur Forum; et arcum triumphalem, qui adhuc apparet, et pontem pulcerrimum. – *La casa Traversara*. (10) Hic Guido non contentus nominasse supra solum Petrum Traversarium de Ravenna, nunc nominat ipsam stirpem, quae fuit tota clara et aliam familiam famosam valde de dicta terra; unde dicit: *la casa Traversara*. De ista domo fuit alius miles magnus princeps in Ravenna, scilicet Paulus Traversarius, qui simul cum viribus venetorum expulit Salinguerram principem de Ferraria, *e gli Anastagi* (11): isti fuerunt magni nobiles et potentes, a quibus una *porta in Ravenna* usque hodie denominatur porta Anastasia.

Più che le aggiunte e le omissioni di Ri rispetto ai testi benvenutiani, interessa notare che le chiose di Ri e le *recolleste* ferraresi condividono il superlativo *vilissimus* per il figlio di Lizio (*pravum recollecte* bolognesi; *imbecillis* nel *Commentum*) e la denominazione in volgare *porta Nastagi* contro *porta Anastagia* delle altre redazioni.

2) *Purg.* XXIV 56

Ri (Brunetti)⁸⁷

Iacomus de Lentino per excellentiam dictus est notarius

Guictone de Aretio optimus fuit in rima ponderosa

Recolleste bolognesi

Iacobum de Lentino & fratrem Guidonem de Aretio, qui optime dixerunt in ritimo.

Recolleste ferraresi

Iacomo da Lentino per excellentiam dictus est «notarius»; *fratre Ghittonem* de Aretio optimus fuit in dicere in rima ponderosa.

⁸⁷ Riporto la lezione riferita da BRUNETTI, *Franceschi e provenzali*, p. 31.

Comentum

Iste vocatus est Iacobus de Alentino, et per excellentiam propter perfectionem artis dictus est Notarius: e *Guittone*; iste vocatus est frater Guittonis de Aretio pulcherrimus inventor in lingua materna, non tam ratione stili, quam gravium sententiarum, quibus usus fuit in nudis verbis, cuius libro ego vidi.

La glossa sui due poeti di *Purg.* XXIV compare sostanzialmente identica in Ricc e nelle *recolleste* ferraresi: sarà da comprendere che cosa Benvenuto intende con *rima ponderosa* (espressione non replicata altrove nel *Comentum*). A proposito di Guittone d'Arezzo, per due volte (qui e a *Purg.* XXVI 124-126) Benvenuto sottolinea di aver visto il suo libro poetico.

Com'è tipico della tradizione glossografica, le due chiose hanno anche elementi peculiari assenti dalle varie redazioni benvenutiane.⁸⁸ D'altra parte, per essere più certi della diagnosi, occorrerà estendere il confronto all'intero *corpus* delle glosse di Ri stese dal Presunto Benvenuto (lo chiamerò così), che interviene anche, a detta di Brunetti, in alcune correzioni al testo della *Commedia* e in un caso a *Le dolci rime d'amor*, v. 73, e nell'integrazione di un'intera terzina, proprio come fa lo stesso Boccaccio con maggiore frequenza. Al Presunto Benvenuto, secondo Brunetti, sono da imputare anche tutte le chiose latine del manoscritto. La verifica degli interventi segnalati dalla studiosa su Ri con il solo testo del *Comentum* (che sarà poi da ricontrrollare con le *recolleste*) mi permette di precisare che delle tre varianti apposte dalla mano misteriosa due sono presenti nella parafrasi latina di Benvenuto (ff. 148v *Par.* XVI 30 *risplendere* [Ri *rispondere*] e 170v *Par.* XXIX 72 *e si ricorda* [Ri *e si ritorna*]); la terza di f. 147r non è considerata).⁸⁹ Secondo la scheda di Ri stesa da Marisa Boschi Rotiroli le ampie chiose latine in calligrafica scrittura bastarda su base testuale di medio modulo sono presenti ai ff. 89r-v, 92r-93v, 95v, 102v, 104v-105r, 107v, 109v, 112r-114r, 115v, a partire da *Purg.* XIV 97-98 e fino a *Purg.* XXX 83.⁹⁰ In attesa di un'analisi puntuale, posso indicare che la glossa sulle antiche donne romane (*Purg.* XXII 145, f. 102v: «vini usus olim romanis feminis ignotus fuit, ne scilicet in aliquod dedecus prolaberentur.

⁸⁸ In relazione a *Purg.* XIV 97-107 non hanno riscontro nelle redazioni dell'esegesi benvenutiana i seguenti dati di Ri: 1) la localizzazione di Carpigna «Promuntorium prope Monte monte feltrum»; 2) *cortina* è il bene frazionato da Guido di Carpigna per contribuire alla spesa del convivio (nelle *recolleste* bolognesi è *coltram*; nelle ferraresi e nel *Comentum cultrae*); 3) non sono riferite né la frase di Guido di Carpigna né il discorso fra il servo e Guido; 4) non viene detto che Bernardin Fosco divenne signore di Faenza (qui Brunetti non riporta il testo corrispettivo del *Comentum*).

⁸⁹ Ho fatto ricorso alla riproduzione digitale del Riccardiano, consultabile all'indirizzo sopra riportato. La descrizione di Ri è anche in BRUNETTI, *Franceschi e provenzali*, pp. 51-52, con bibliografia pregressa. E ora nel saggio di Sandro Bertelli in questo stesso volume.

⁹⁰ MALATO-MAZZUCCHI, *Censimento dei commenti danteschi*, nr. 362, pp. 771-773, anche con un'indicazione sommaria del contenuto delle chiose.

Val[erius]») coincide sostanzialmente con quella benvenutiana in tutte e tre le redazioni, che mantengono sempre il rinvio allo storico latino.

A quanto consta, Ri, confezionato a metà degli anni Sessanta (intermedio alle altre due *Commedie* autografe, del Toledano e del Chigiano), rimane fino all'ultimo nelle mani di Boccaccio, senza condividere la destinazione della biblioteca di Santo Spirito. Mi chiedo: in quali circostanze, quando e per quali ragioni possiamo immaginare un Benvenuto che rivede il testo dantesco sul codice di Boccaccio e deposita qualche grappolo di chiose a mo' di appunto in una zona ben circoscritta del poema, da *Purg.* XIV a XXX? Qual è la logica situazionale che potrebbe aver presieduto all'evento?⁹¹ La materia si presta a rielaborazioni romanzesche, ma in questa sede preferisco astenermi da forzature e da fantasie a briglia sciolta.

Passiamo al Laur. Plut. 26 sin. 7 con la *Genealogia*.⁹² Il codice, costituito da dodici fascicoli disomogenei, è scritto da tre mani diverse: Tedaldo, che appone anche tutte le rubriche, un Ignoto Copista e il Presunto Benvenuto. Gli ultimi due scrivono il testo a piena pagina; Tedaldo invece lo distribuisce su due colonne. L'Ignoto Copista inizia la trascrizione del testo boccaccesco (ff. 21r-24r) fino a metà di una frase (*Gen.* I Pro 2, 8; a f. 24r) che viene completata dal Presunto Benvenuto (da «eo quod asque [*sic*] calore») (cfr. Tav. 41), il quale continua fino a tutto il f. 67r (conclude con l'intero *Gen.* VI 13). La rubrica successiva, bilicata fra *recto* e *verso* del foglio, viene trascritta da Tedaldo nelle ultime righe del *recto* sempre a piena pagina, per coerenza, mentre sul *verso* è collocata sulla prima delle due colonne (cfr. Tavv. 42-43).

Si profila per il codice una storia di collaborazione in progressione lineare, come avviene in un *atelier* fra persone che lavorano gomito a gomito. Le fasi di realizzazione sembrano così distribuite: l'Ignoto Copista avvia la trascrizione della *Genealogia*, cede, per così dire, in corsa il testimone al Presunto Benvenuto, infine subentra Tedaldo. La trascrizione di codici 'in batteria' non è una novità per Tedaldo,⁹³ ma come Benvenuto possa rientrare in una sua squadra operativa mi è impossibile stabilire. La scrittura di Tedaldo è molto nota e se ne conosce l'evoluzione: l'assenza di datazione nel Laur. Plut. 26 sin. 7 obbliga a datazioni presunte, che, pur fra varie oscillazioni, lo collocano nel tempo estremo del frate, la cui data esatta di morte è ignota, ma non pare superare il 1410: fra le sue più tarde attestazioni autografe vi è una nota datata 20 novembre 1410 proprio in chiusura del ricordato Ashb. 839 con le *recolleste* ferraresi di Benvenuto al

⁹¹ Ricavo il concetto di «logica situazionale» da Gombrich (ERIBON-GOMBRICH, *Il linguaggio delle immagini*, p. 67).

⁹² Descrizione in BRUNETTI, *Franceschi e provenzali*, pp. 55-56, con bibliografia pregressa.

⁹³ Si veda il caso dell'Ambrosiano E 3 sup. illustrato da ALESSIO, *Hec Franciscus*, pp. 78-79.

Purgatorio.⁹⁴ Mattesini colloca la trascrizione della *Genealogia* fra il 1397 e il 1400; secondo Pomaro il Laur. Plut. 26 sin. 7 è stato trascritto nel 1390; Brunetti, in relazione alle tavole contenutistiche elaborate e vergate da Tedaldo nei primi due fascicoli del codice (ff. 1-19r), riconosce « la mano cosiddetta tremula della vecchiaia ».⁹⁵

Non mi avventuro sul terreno dei paleografi, per me insidioso. Faccio notare solo un problema di cronologia: la morte di Benvenuto deve essere avvenuta prima dell'agosto 1388, data di un documento in cui compaiono i suoi eredi. Quindi, la collaborazione diretta con Tedaldo, se mai ci fu, è certo anteriore. Come si può conciliare questa constatazione con la datazione del Laurenziano? I dati documentari sugli anni ferraresi di Benvenuto scarseggiano, e la diatriba con Donato Albanzani evocata da Salutati sembra l'ultimo episodio biografico ricostruibile a grandi linee, da collocarsi più o meno nel 1385; ma la stanzialità del maestro in Ferrara sembra fuori discussione. Un'ultima rilevazione: la carenza di tracce certe e abbondanti della *Genealogia* nei commenti di Benvenuto è un dato di per sé non dirimente in relazione alla trascrizione del codice Laurenziano, ma certo è un fatto curioso.

In base a tutti gli elementi raccolti sono convinto che il rapporto tra Benvenuto e Boccaccio fosse effettivo e abbastanza stretto: lo lascia arguire la nota personalità di Boccaccio, assai propenso ai rapporti umani e agli scambi affettivi e intellettuali; di Benvenuto non si può dire con certezza, ma, al di là del forte temperamento e di una decisa irascibilità in campo professionale, il maestro non sembra alieno da una cordialità immediata. L'ipotesi di un loro sodalizio, forse nato e rinsaldatosi durante l'ultimo difficile anno di vita di Giovanni, o forse qualche tempo prima per via di amicizie comuni, spiega nel modo più facile le dichiarazioni affettive di Benvenuto per il letterato più celebre col quale condivideva il senso dell'umorismo, il piacere dello studio e il comune, incrollabile amore per Dante.

⁹⁴ Pomaro in *Censimento*, p. 358.

⁹⁵ Pomaro in BRUNETTI, *Franceschi e provenzali*, p. 54; EAD., *Franceschi e provenzali*, p. 55; MATTESINI, *Biblioteca francescana*, pp. 43-45, dove si avanza per la trascrizione il periodo 1397-1400.

APPENDICE

[1]

Introductio (*Tratt.* 1^a red. 16-18, 211-228)

Huius rei indicium et argumentum fuit in isto insigni poeta, quod mater eius gravida ex eo, non longe a partu vidit per somnium qualis debebat esse fructus ventris sui, licet tunc sibi et aliis ignotus. Videbatur namque nobili dominae esse sub alta lauro in prato virenti apud clarissimum fontem, et hic videbatur parere filium, qui brevissimo tempore nutritus solum baccis ex lauro cadentibus, et unda lucidi fontis, videbatur fieri pastor, et ingeniabatur suo posse habere de frondibus arboris, cuius fructu fuerat enutritus, et in ipso conamine videbatur cadere, et ex ipso surgente videbatur oriri pavo. Ex qua re tanta admiratio nata est ipsi dominae, quod somnium rupit. Huius somnii interpretatio haec esse videtur. Laurus significat ipsam scientiam poeticam infusam a coelo ipsi autori. Pratum virens est ipsa Florentia florens, in qua natus est. Fons clarissimus eloquentiam luculentissimam eius. Quod subito factus est pastor, figurat excellentiam ingenii et doctrinae suae, qua pavit animos omnium; non solum enim pascit viros, sed infantulos et foeminas, et post delectationem verborum pascit intellectus excelsos. Quod conatur capere frondes significat ingens desiderium, quod habebat, laureae obtinendae. Quod ceciderit in ipso conatu significat casum, quem omnes facimus sine resurgere, scilicet casum mortis. Quod ex pastore oriatur pavo, significat opus suae Comoediae, quae recte assimilatur pavoni; quod potest multipliciter patere. Primo namque caro pavonis odorifera, et quodammodo incorruptibilis: ita sensus istius libri, quomodocumque capiatur, sive superficialiter, sive sententialiter, est odorifer, idest delectabilis, continens veritatem simplicem et incorruptam, et quanto magis discutitur, tanto magis reddit odorem incorruptibilis veritatis. Secundo, pavo habet pennam pulcherrimam, qua eius caro vestitur et ornatur, et habet centum oculos in pennis: ita litera ipsa, variis floribus et diversis coloribus adornata, vestit sententiam, quae habet centum oculos, idest centum capitula, sive cantus. Tertio, pavo habet turpes pedes, et mollem incessum: ita ipse stylus, quo tamquam pedibus ipsa materia consistit et firmatur, turpis videtur respectu literalis, quamvis in genere suo sit pulcherrimus omnium, et magis conformis ingenii modernorum. Vel pedes turpes sunt carmina vulgaria, quibus tamquam pedibus stylus currit; quae sunt turpia respectu litteralium. Unde et incessus mollis significat humilitatem styli, quae necessario exigitur in Comoediis, ut statim dicitur. Ultimo, pavo habet vocem horribilem: ita vox auctoris, licet videatur suavis ad sonum verborum, tamen ad sententiam aspera sonat, dum increpat vicia multorum acerbissime. Immo etiam sonus verborum saepe videtur amarissimus illis quos tangit. Quare horribiliter clamat vox auctoris dum exclamat irate: « Ahi! serva Italia, di dolore ostello ». Et cum dicit: « O avarizia, che puoi tu più farme ». Et ita de multis exclamationibus et increpationibus generalibus et particularibus. Ergo bene qui fuerat in vita pastor, post mortem peperit pavonem, idest pulcherrimum librum istum.

[2]

cfr. qui p.198;

[3]

Inf. II 7-9 (*Tratt.* 1^a red. 111-113)

Et ista tria autor fidenter invocat in suum subsidium: fuit siquidem ipse mirae capacitatis, perspicui intellectus, altissimi ingenii, et subtilis inventionis; cuius animi qualitatem corporis effigies mirabiliter arguebat. Fuit namque hic venerabilis Dantes staturae mediocris, et cum ad maturam pervenisset aetatem ibat aliquantulum curvus, incessus eius erat gravis et mansuetus; habitus honestissimus, conveniens professioni suae; vultu longo, naso aquilino, oculis grassiuclis, maxillis grandibus, labio inferiore maiori, colore fusco, capillis et barba densis, nigris, et crispis, facie semper melancholicus, meditabundus, speculativus. Accidit ergo semel in nobili civitate Veronae quod iam sua fama vulgata, et Inferno publicato, dum transiret per unam viam ante portam, ubi erant multae dominae congregatae, dixit una earum voce submissa, ita tamen ut audiretur: videte illum qui vadit in Infernum et revertitur cum sibi placet, et reportat huc nova de his, qui sunt ibi. Respondit alia: verum dicis; nonne vides quomodo habet barbam crispam propter calorem, et colorem fuscum propter fumum quod est ibi? De quo Dantes risit, qui tamen raro, vel numquam ridere solebat. De eius vita varia et adversa fortuna, quia ipse saepe scribit in hoc libro, dicitur alias suis locis.

[4]

Inf. II 10-12 (*Tratt.* 1^a red. 190-192)

Io cominciài. Ista est secunda pars generalis, in qua autor movet dubium Virgilio de insufficientia sua. Ad cuius rei intelligentiam est bene praenotandum quod ista questio et contentio, quam Autor fingit se hic facere cum Virgilio, non est aliud quam quaedam lucta mentis et repugnantia inter hominem et rationem. Examinabat enim autor intra se vires suas, et arguebat et obiciebat contra se: tu non es Homerus, tu non Virgilius; tu non attinges excellentiam famosorum poetarum, et per consequens opus tuum non erit diu in precio; imo, sicut dicit Horatius ad librum suum, cito portabitur ad stationem, et lacerabitur ad dandum saponem. Unde autor incoeperat primo scribere literaliter, postea scripsit vulgariter. Talem luctam mentis expertus sum in me ipso antequam auderem scribere super librum istum tam universalem. Hic autem oritur quaestio, quae solet sepe fieri et merito: quare, scilicet, vir tantae literaturae et scientiae scripsit vulgariter et materne? Dicendum breviter multis de causis: primo, ut pluribus proficeret, et maxime Italicis, qui prae ceteris in poeticis delectantur, imo quasi soli. Si enim scripsisset literaliter, non proficisset nisi literatis, nec omnibus literatis, sed paucis. Fecit ergo opus nunquam factum, in quo literatissimi et sapientissimi viri possunt speculari. Secundo, quia autor, videns liberalia studia, potissime poetica, esse deserta a principibus et nobilibus, qui principaliter solebant in poeticis delectari, et quibus opera poetica solebant olim intitulari, et ob hoc opera Virgilii et aliorum excellentium poetarum iacere neglecta et despecta, cautius et prudentius se reduxit ad stilum vulgarem, cum iam literaliter incoepisset sic: « Ultima regna canam, fluido contermina mundo, / Spiritibus quae lata patent, quae premia solvunt / Pro meritis cuicumque suis etc. »

[5]

Inf. II 10-12 (completamento di [4])

Alii tamen et multi comuniter dicunt, quod autor cognovit stilum suum literalem non attingere ad tam arduum thema; quod et ego crederem, nisi me moveret autoritas novissimi poetae Petrarcae, qui loquens de Dante scribit ad venerabilem praeceptorem meum Boccacium de Certaldo [*Fam.* 21, 15, 22]: Magna mihi de ingenio eius opinio est potuisse eum omnia, quibus intendisset.

[6]

Inf. II 82-93 (*Dec.* I 2, Abraam e Giannotto)

Et nota quod verum dicit; nam, sicut videmus per experientiam, nec versutia hereticorum, nec subtilitas philosophorum, nec potentia superbiorum potest violare sacram theologiam; imo ipsa velut navicula Petri, quantumcumque exagitetur tempestatibus maris huius mundi, aliquando flectitur, sed numquam submergitur. Quid plus? Illi qui debent esse fundamentum et sustentaculum fidei, faciendo aliis viam salvatoris sermone et exemplo, sicut praelati et pastores, continuo conantur subvertere istam fidem, sed Deo custodiente non possunt; quod egregie confirmavit quidam Abraam sapientissimus Iudaeus. Unde est sciendum quod in famosa civitate Parisius fuit, non est nimis longum tempus, quidam merchator famosus, magnus draperius, nomine Zanothus, de Cini-vi, vir legalis, verax et moralis. Erat et quidam hebreus vocatus Abraam, vir bonus et dives, cum quo Zanothus contraxit familiarem amicitiam, et compatiens errori eius, dolens quod vir tantae virtutis ex carentia fidei deberet damnari, coepit persuadere illi quod non vellet amplius vivere in pertinacia sua; et cum diu et saepe hoc fecisset, finaliter Abraam dicit Zanotho quod disposerat accedere ad curiam romanam. Quo audito Zanothus statim perdidit omnem spem, quam habebat super conversionem eius, et coepit sibi dissuadere quod non iret, quod hoc facere non poterat sine magno sumptu et multiplici periculo, asserens quod ita erat baptismus Parisius sicut Romae, et quod aequae bene poterat declarari de fide christiana et de omni dubio fidei ibi, ubi erat studium sacrae theologiae. Finaliter Abraam firmus in proposito accessit Romam, et ibi multa didicit a Iudeis suis, et multa vidit et notavit alterantia mentem eius. Deinde reversus Parisius, interrogatus a Zanotho quid sibi videretur de Curia Romana; ille cum animo amaricato respondit: malum, quod Deus det pastoribus ipsis, qui sunt vasa omnis turpitudinis, sentina sordium: ibi enim est focina gulae, luxuriae, avaritiae, simoniae, et omnium vilium viciorum: quae omnia cum bene considero et revolveo, compellor credere et consentire quod haec sola est vera fides et firma, quae spiritu sancto custodiente conservatur. Ideo ego, qui ad tua verba flecti non poteram, intendo omnino esse christianus. Zanothus, qui tristis expectabat contrariam conclusionem, totus exhilaratus ivit cum Abraam ad ecclesiam, et illum fecit solemniter baptizari, et ipse Zanothus levavit eum de sacro fonte, et ipsum nominavit Iohannem, quem fecit plenissime informari de christiana fide; qui postea fuit semper bonus homo et sanctae vitae.

qui postea ... sanctae vitae] Qui sic informatus [*lezione che pare riprendere il «prestante apprese» di Dec. I 2, 29*] semper fuit postea bonae indolis homo et sanctae vitae. Quod totum habes in libro qui dicitur Decameron domini Johannis Boccatii in principio libri, in prima die, et secunda novella, E.

[7]

cfr. qui p.213;

[8]

Inf. IV 129 (*Dec.* X 9, Saladino; *Dec.* I 3)

E solo. Hic autor nominat ultimum, scilicet Saladinum, Soldanum Babilonem. Ad cuius notitiam habendam est sciendum quod Saladinus fuit vir alti cordis, cuius animosa virtus non solum fecit eum ex parvo homine magnum Soldanum Babiloniae, sed etiam contulit sibi magnas victorias super reges Saracenos et Christianos. Inter alias magnificentias eius unam breviter percurram cum delectatione memorandam. Tempore namque Saladini fuit ordinatum magnum et generale passagium per Federicum primum qui cognominatus est Barbarussa, per Ecclesiam Romanam, et generaliter per omnes reges et dominos Christianitatis ad recuperandam Terram Sanctam, quam ipse Saladinus occupaverat. Quod Saladinus magnanimus et circumspectissimus praesentis, proposuit videre personaliter omnes apparatus Principum Christianorum, ut cautius et facilius posset providere salutem sui status. Compositis itaque rebus regni sui, assumptis solummodo duobus sociis prudentissimis, quibus maxime confidebat, finxit se peregre proficisci in habitu mercatoris, mutatis nominibus sibi et sociis et familiaribus, qui fuerunt alii tres, ita quod fuerunt sex in societate. Saladinus ergo ingressus iter transivit primo in Armeniam, et de Armenia in Constantinopolim, et hinc per Graeciam devenerunt in Siciliam, considerantes caute et investigantes de omnibus, quae parabantur a dominis illarum regionum in partibus illis; et de Sicilia venit in Apuliam, et de Apulia Romam, ubi multum sensit de intentione Papae, et de Roma venit in Tusciam. Deinde transiens Apenninum, devenit in Lombardiam, et transiverunt per Mediolanum et Papiam; sciebat enim Saladinus, inter alias multas linguas, linguam latinam. Deinde egressus Italiam transcurrit Provinciam, Franciam, Hispaniam, Angliam, et alia regna Occidentis, quae contra eum se accingebant et armabant; et per Alemaniam retransivit per mare in Alexandriam plene informatus de omnibus quae habebat facere ad sui defensionem. Exercitus autem maximus Christianorum transiens in Syriam pervenit ad civitatem Achon, ubi in exercitu fuit maxima infirmitas et pestilentia. Residuum eorum, qui evaserant ab epidemia, fuerunt quasi omnes capti. Et ecce magnanimitatem Saladini. Ipse habuit consilium cum suis quid esset agendum de captivis hostibus: alii dicebant quod interficerentur: alii quod detinerentur: alii quod fieret eis potestas redimendi se. Sed Saladinus, vere magnanimus, spretis omnium consiliis, libere dimisit omnes, et dedit omnibus potestatem rebellandi et restaurandi bellum contra eum. Ideo bene dicit autor: *e solo in parte vidi el Saladino.* Et signanter ponit ipsum solum, tum quia iste solus inter Saracenos potissime videtur dignus fama; omnibus enim Saracenis videtur eripuisse virtutem, sicut Ieronimus omnem virtutem sclavorum, cum ex Saracenis pauci habeantur famosi; tum quia fuit singularissimus in virtute temporibus suis.

[9]

Inf. VI 37-39

Nota etiam quod autor potius voluit ponere istum quam alium, tum quia melius noverat eum, tum quia Florentini, quamvis sint comuniter sobrii in cibo et potu,

tamen, quando regula fallit, excedunt gulositatem omnium hominum mundi, sicut testantur duo alii Florentini poetae, scilicet Petrarca et Boccacius.⁹⁶

[10]

cfr. qui p. 203;

[11]

cfr. qui p. 209;

[12]

cfr. qui p. 198;

[13]

cfr. qui p. 213;

[14]

cfr. qui p. 214;

[15]

cfr. qui p. 209;

[16]

Inf. XVI 70-72 (*Dec.* I 8, Guglielmo Borsiere e il Grimaldi)

Et ut videas clare quod iste spiritus novus erat idoneus ad referendum sibi veritatem de curialitate, et ad vituperandam avaritiam, debes scire quod Guiglielmus Burserius fuit quidam civis florentinus, faciens bursas, vir secundum facultatem suam placibilis et liberalis; qui tractu temporis habens odio officium bursarum, quibus clauditur pecunia, factus est homo curialis, et coepit visitare curias dominorum et domos nobilium. Accidit autem, quod semel applicuit ad civitatem Ianuae, ubi moram traxit pluribus diebus, retentus et honorifice tractatus a quibusdam nobilibus. Erat in diebus illis in Ianua quidam dominus Herminus de Grimaldis, qui in possessione divitiarum non solum excedebat ianuenses, qui sunt ditissimi, sed etiam omnes italicos; et sicut superabat omnes in opulentia, ita in cupiditate et miseria, ita quod non solum honorabat alios, sed pro se vivebat parcissime, cum tamen ianuenses communiter vivant parce; imo, quod turpius erat, induebatur viliter, cum tamen ianuenses generaliter induantur splendide. Iste ergo Herminus, audita fama Guiglielmi, misit pro eo, et introduxit eum in salam cuiusdam pulchrae domus, quam fecerat noviter fieri. Et quia adhuc remanserat in eo aliqua scintilla nobilitatis quam omnino avaritia non extraxerat, dixit Guiglielmo: Deh domine Guiglielme, vos, qui multa vidistis, sciretis ne me docere aliquam rem peregrinam numquam amplius visam, quam possem facere pingi in ista mea sala? Guiglielmus audiens suum inconveniens loqui, respondit: Domine, non crederem posse vos docere, nisi forte essent sternuta, vel similia his. Sed si placet, docebo vos unam, quam non credo vos vidisse unquam. Dominus Herminus factus avidus, subito dixit: Deh! rogo vos, dicite mihi; non expectans ipsum responsurum, ut fecit: cui Guiglielmus praesto dixit: Facite pingi dominam

⁹⁶ Sul passo cfr. Rossi, *Presenze di Petrarca*, p. 452.

Liberalitatem. Herminus tunc audito scommate mordacissimo, transfixus fuit tam forti telo verecundiae, quod quasi mutavit malignum morem avaritiae in laudem largitatis: et dixit facie flammata rubore: Ego faciam pingi talem, quod nec vos, nec alius poterit rationabiliter dicere, quod numquam viderim, vel noverim ipsam. Et ab illa die in antea tantae fuit virtutis et efficaciae verbum Guiglielmi, quod postea fuit liberalior et gratiosior omnibus. Non tamen credas, quod factus sit prodigus, sicut postea fuit dominus Carolus Grimaldi de domo sua, qui factus arcipirata valentissimus, apud mirabile Castellum Monaci infestabat omnes navigantes per mare Leonis, formidatus etiam a magnis principibus, nedum privatis mercatoribus. Ad propositum ergo vide, quanta arte utitur hic autor, qui fingit, quod Iacobus Rusticutius allegat Guiglielmum Burserium, qui dolet de curialitate perdita in patria sua, quia ipse erat optimus iudex in tali causa, et bene noverat curialitatem et curiales suae patriae, et fuit infestus hostis avaritiae, ita quod in aliena terra, ubi plurimum potest avaritia, mirabiliter expulit eam de pectore hominis, in quo videbatur penitus indurata.

[17]

Purg. VI 13-15 (*Dec.* X 2, Ghino di Tacco)

Ideo, lector, volo quod scias, quod iste Ghinus non fuit ita infamis, ut aliqui scribunt, quod fuerit magnus sicarius et spoliator stratarum. Iste namque Ghinus Tacchi fuit vir mirabilis, magnus, membratus, niger pilo, et carne fortissimus, ut Scaeva levissimus, ut Papirius Cursor prudens et largus; fuit de nobilibus de la Fratta, comitatus Senarum; qui expulsus viribus comitum de Sancta Flora occupavit nobilissimum castrum Radicofani contra papam. Et cum suis famulis manipulariis faciebat multas et magnas praedas, ita quod nullus poterat ire tutus Romam vel alio per partes illas. Sed fere nullus incurrebat manus eius, qui non recederet contentus, et amaret et laudaret eum. Et audi morem laudabilem in tali arte latrocinandi: si mercator erat captus, Ghinus explorabat placibiliter quantum ille poterat sibi dare; et si ille dicebat quingentos aureos, auferebat sibi trecentos, et reddebat ducentos, dicens: Volo quod possis negotiari et lucrari. Si erat unus sacerdos dives et pinguis, auferebat sibi mulam pulcram, et dabat ei unum tristem roncinum. Et si erat unus scholaris pauper vadens ad studium, donabat sibi aliquam pecuniam, et exhortabatur ipsum ad bene agendum et proficiendum in scientia. Et certe si iste nobilis Ghinus numquam fecisset aliud laudabile, nisi quod tam egregie medicavit abbatem Cluniacensem delicatissimum et ditissimum, et curavit optime a morbo stomachi, pro quo ibat ad balneum cum superbo apparatu gallico, ut pulcerrime scribit vir placidissimus Boccatus de Certaldo sermone materno in libro suo, qui dicitur Decameron, satis esset laudandus. Sed ut cito veniam ad propositum, accidit semel, quod quidam frater Ghini captus, adiudicatus est suspendio per praedictum iudicem Benincasam, qui erat tunc assessor in civitate Senarum; sed timens ferocitatem Ghini, finito officio, factus est auditor papae, ut sic tutior esset.

[18]

cfr. qui p. 198;

[19]

Purg. IX 85-87 (*Dec.* I 1, Ciappelletto)

Optime dicit, quia multi quotidie accedunt ad sacerdotem pro poenitentia, qui

truffantur de eo et de Deo, ut videantur boni viri, vel ut derelinquant bonam famam de se, sicut iocose fecit sanctus Capelletus, de quo pulcre scribit Boccacius de Certaldo placidissimus hominum.

Capelletus, de quo pulcre scribit] Cappellettus de Burgundia, de quo plene scribit 117.

[20]

Purg. XI 94-96 (*Dec.* VI 5, Giotto)

De isto namque Giotto faciunt mentionem et laudem alii duo poetae florentini, scilicet Petrarca et Boccacius, qui scribit, quod tanta fuit excellentia ingenii et artis huius nobilis pictoris, quod nullam rem rerum natura produxit, quam iste non repraesentaret tam propriam, ut oculus intuentium saepe falleretur accipiens rem pictam pro vera.

[21]

Purg. XI 97-99 (*Dec.* VI 9, Guido Cavalcanti)

Et hic nota, quod iste Guido, sicut et Dantes, fuit homo multum speculativus, tardiloquus, faciens subtilia et subita scommata. Accidit autem, quod semel Guido cogitabundus deambulabat solus iuxta sanctum Iohannem in Florentia, cum quidam miles florentinus nomine Bettus de Burneleschis superveniens cum aliis sociis clamavit super eum, dicens: Ecce, Guido, cum tantum cogitaveris, quod inveneris Deum non esse, quid feceris? Cui Guido praesto respondit: Domini, potestis dicere iuxta domum vestram quidquid placet. Et continuo evolavit a facie eorum, quia erat agilissimus ut capreolus. Tunc illi respicientes unus alterum coeperunt dicere, quod Guido erat unus immemor, quia id quod responderat nihil portabat, cum non haberent plus facere ibi, quam caeteri cives, nec Guido minus. Quibus dominus Bettus dixit: immo vos estis immemores, qui non intellexistis eum. Ipse dixit vobis honeste maximam verecundiam; quia, si bene advertitis, arcae sunt domus mortuorum, quas dicit esse nostras domos, ad innuendum quod nos et alii vulgares ignorantes ad comparisonem scientiatorum sumus peius quam homines mortui et sepulti; et ideo cum sumus hic, sumus ad domum nostram. Tunc illi intelligentes coopertum scomma Guidonis laudaverunt autorem et interpretem eius.

[22]

cfr. qui p. 214;

[23]

cfr. qui p. 211;

[24]

cfr. qui p. 211;

[25]

Purg. XIV 97-99 (*Dec.* V 4, Lizio di Valbona)

Unde dicit: *ov'è il buon Lizio*, quasi dicat, non est alius similis; et vere fuit bonus et prudens miles, nec reliquit ex se haeredem. Nam dominus Licius de Valbona, nuntiata sibi morte unius sui filii imbecillis, non mutato vultu, dixit: hoc non est mihi novum, quia semper fuit mortuus; sed nuntia mihi pro novo si est

sepultus. Nec minus eius prudentia enituit in filia sua Catherina pulcherrima; quam cum ipse senex reperisset coniunctam amorese cum Ricciardo nobili iuvene de Mainardis de Bretenorio, ex astutia puellae et simplicitate materna, prudentissime fecit eam desponsari sine diminutione honoris, sicut iocunditer [*iucunde*, Est e 113] scribit Boccaccius de Certaldo.

[26]

Purg. XIV 106-108 (*Dec.* V 8, Nastagio degli Onesti)

e gli Anastagi: isti fuerunt magni nobiles et potentes, a quibus una porta in Ravenna usque hodie denominatur porta Anastasia. De ista domo fuit nobilis miles dominus Guido de Anastasiis, qui mortuus est per impatientiam amoris cuiusdam honestissimae dominae, quam numquam potuit flectere ad eius amorem. Fuerunt et aliae familiae clarae in Ravenna, sicut familia Honestorum, de qua fuit nobilis adolescens Anastasius de Honestis, qui amorus de filia pulcherrima Pauli Traversarii, tandem illam habuit in uxorem, sicut honeste scribit Boccaccius, curiosus inquisitor omnium delectabilium historiarum.

[27]

Purg. XVII 13-18 (*Tratt.* 1^a red. 121-122)

Et hic nota quod licet poeta legisset saepe de tam forti imaginatione in Socrate, Democrito, Carneade, et aliis multis, tamen in se ipso fuerat mirabiliter expertus. Accidit enim semel sibi in civitate Senarum, ostenso sibi libello famoso nec amplius viso per ipsum, cum non posset habere commodius copiam de eo, adhaesit cum pectore banco unius speciarii, et cum tanta attentione percurrit libellum totum, persistens fixus sine motu oculorum ab hora nona usque ad vesperam, quod nihil extrinsecus sensit, cum tamen fieret ibi prope festum nuptiale cum plausibus, cantibus et sonis. Et interrogatus quomodo potuerat se continuisse ne respiceret tam celebre festum, ubi erat suavis aspectus tot mulierum sensuum, et dulcis melodia tot instrumentorum musicorum, respondit se nihil sensisse: ex quo post primam admirationem magnam secuta est secunda maior, cum ipse esset naturaliter amator amorosorum cantuum.

[28]

cfr. qui p. 215;

[29]

cfr. qui p. 218;

[30]

Purg. XXX 34-39 (*Tratt.* 1^a red. 30-38)

E lo spirito. Nunc poeta ostendit quomodo devenerit in cognitionem Beatricis. Sed ad pleniorum cognitionem eorum, quae dicuntur hic et in capitulo sequenti de ista Beatrice, volo te scire quod cum quidam Fulcus Portinarius, honorabilis civis Florentiae, de more faceret celebre convivium kalendis maii, convocatis vicinis cum dominabus eorum, Dantes tunc puerulus novem annorum secutus patrem suum Aldigherium, qui erat unus de numero convivarum, vidit a casu inter alias puellas puellulam filiam praefati Fulci, cui nomen erat Beatrix, aetatis octo annorum, mirae pulcritudinis, sed maioris honestatis; quae subito in-

travit cor eius, ita quod numquam postea recessit ab eo donec illa vixit, sive ex conformitate complexionis et morum, sive ex singulari influentia coeli. Et cum aetate continuo multiplicatae sunt amorosae flammae; ex quo Dantes totus deditus illi quocumque iret pergebat credens in oculis eius videre summam felicitatem, per quam lacrymas, vigiliis et infinitas tulit poenas; tamen hic amor honestissimus semper fuit, ut numquam apparuit signum libidinosi actus in amante vel amata. Hoc autem fuit certissimum prognosticum et augurium futuri amoris, quem habiturus erat ad magnam Beatricem sacram, ad quam erat pronus a natura. Ex his potes videre, quod poeta aliqua dicit historice, aliqua allegorice de Beatrice sua.

faceret celebre convivium] f. celebrari c. E.

recessit ab eo donec] recessit a corde suo donec E.

[31]

cfr. qui p. 209;

[32]

Par. IV 4-6 (Dec. X 6 Carlo re di Sicilia)

Et Ovidius scribit se pariter amare duas quae erant pariter formosae, pariter cultae, pariter sibi placentes, ita quod nesciebat praeponere alteram alteri. Sed ut omittam veteres, Carolus vetus primus rex Siciliae captus est amore duarum puellarum apud Neapolim, quae filiae florentini simul et semel visae erant inter se simillimae in forma, aetate, cultu, habitu, ita quod nesciebat facere electionem de altera earum, quia videbatur videre unam in duabus et duas in una: unde tandem in magna lucta mentis deliberaverat rapere utramque; sed magnifice increpatus a Guidone de Monforti laudabiliter mutato proposito maritavit et dotavit utramque egregie. Sed quicquid sit de ista comparatione possum dicere, ad salvandam semper literam autoris nostri, quod ipse ponit hoc per modum comparationis, non positionis verae.

[33]

cfr. qui p. 212;

[34]

cfr. qui p. 187;

[35]

cfr. qui p. 190;

[36]

cfr. qui p. 190;

[37]

Par. XX 64-66 (Dec. IV 4, Gerbino)

Et hic nota de iustitia mirabili in pulcro Zerbino filio suo, dicens: *ora conosce come lo ciel s'innamora del giusto rege*, idest, quantum in coelo amatur iustitia regalis.

[38]

Par. XX 67-72 (Dec. I 1, Ciappelletto)

Et hic nota quod multos damnamus quos Deus iustificat etc., et multa corpora

sanctorum celebrantur in terris et caetera [*in terris quorum animae cruciantur in inferno etc.*, E], sicut patuit in Zapelecto de Burgundia etc., et hodie in Urbano V.⁹⁷

[39]

cfr. qui p. 199;

[40]

Par. XXX 133-138 (*Tratt.* 1^a red. 86-91)

Unde volo quod intelligas tacite, quod Beatrix ostendit auctori sedem ipsius vacuum cum corona laurea suspensa desuper. Et bene dicit: antequam coenet ibi, quia Henricus praefatus mortuus est MCCCXIII die XXIV augusti in Tuscia in castello quod dicitur Bonconvento; auctor vero mortuus est MCCCXXI de mense septembris in festo sanctae crucis in civitate Ravennae, ubi sepultus est apud locum fratrum minorum in sepulcro magno cum tali epitaphio quod fecit Iohannes de Virgilio bonus contemporaneus eius et amicus.

⁹⁷ UBERTI, *Benvenuto da Imola*, p. 310 n. 145, spiega la frecciata di Benvenuto come ripicca per il mancato intervento papale contro gli Alidosi, evento che causò l'esilio del maestro stesso. Credo più plausibile il secondo motivo di biasimo ricordato dalla studiosa, ossia la delusione per il ritorno ad Avignone dopo il ripristino della sede papale romana, durato solo tre anni. Sono registrate trecentottanta testimonianze di miracoli attorno alla tomba di Urbano V (morto nel 1370), ma il processo di canonizzazione, dopo il rinvio di Gregorio XI, si arresta; a nulla porta la parziale rivalutazione promossa da Clemente V nel 1381. La proclamazione di Urbano V beato avviene solo nel 1870 a opera di Pio IX: cfr. MICHEL HAYEZ, s. v., *Enciclopedia dei Papi* (2000), [http://www.treccani.it/enciclopedia/beato-urbano-v_\(Enciclopedia-dei-Papi\)](http://www.treccani.it/enciclopedia/beato-urbano-v_(Enciclopedia-dei-Papi)).